

Mafia, linguaggio, identità
Salvatore Di Piazza

MAFIA LINGUAGGIO IDENTITÀ

di **Salvatore Di Piazza**

Di Piazza, Salvatore <1977->

Mafia, linguaggio, identità / Salvatore Di Piazza – Palermo : Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, 2010.

(Collana studio e ricerca)

1. Mafia - Linguaggio.

364.10609458 CDD-21

SBN Pal0224463

CIP – *Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"*



5 Nota editoriale

di Vito Lo Monaco, Presidente Centro Pio La Torre

7 Prefazione

di Alessandra Dino, sociologa

13 Introduzione

Parte Prima

15 Il linguaggio dei mafiosi

15 Un linguaggio o tanti linguaggi? Problemi metodologici

17 *Critica al linguaggio-strumento*

18 *Critica al modello del codice*

19 *Critica alla specificità tipologica del linguaggio dei mafiosi*

19 Mafia e linguaggio

20 *La riforma linguistica*

21 *Le regole linguistiche: omertà o verità*

22 *La nascita linguistica: performatività del giuramento*

23 Caratteristiche del linguaggio dei mafiosi

23 *Un gergo mafioso?*

26 *Un denominatore comune: l'“obliquità semantica”*

30 **Impliciti, non detti, espressioni metaforiche**

36 **Un problema concreto: l'esplicitazione dell'implicito**

Parte Seconda

41 Linguaggio e identità mafiosa

41 Sulla nozione di identità

42 *Linguaggio e identità mafiosa tra forma e contenuto*

43 Prove tecniche di appartenenza: così parla un mafioso

44 *La comunicazione interna*

45 *La comunicazione esterna*

49 La rappresentazione linguistica: un movimento duplice

49 *Dall'interno verso l'esterno*

51 *Dall'esterno verso l'interno*

52 *Un caso emblematico: i soprannomi*

54 Conclusioni

57 Bibliografia

Il presente lavoro di Salvatore Di Piazza fa parte delle ricerche promosse dal Centro Studi La Torre grazie alla collaborazione volontaria di autorevoli comitati scientifici e al contributo finanziario della Regione Sicilia.

L'impegno quotidiano del Centro Studi nella società, soprattutto tra i giovani delle scuole medie superiori italiane, è finalizzato a rendere palesi i contenuti e le forme del fenomeno mafioso. Negli ultimi trent'anni, gli studi storici hanno descritto l'evoluzione della mafia potendo attingere oltre che ai nuovi maxiprocessi, all'apertura di archivi e alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, i cosiddetti pentiti di mafia, nati a seguito dell'intelligente applicazione della legge Rognoni-La Torre e dell'emanazione della legislazione premiale. I "pentiti" hanno raccontato, dall'interno, la vita segreta di Cosa Nostra.

Il lavoro sperimentale di Di Piazza analizza il linguaggio usato dai mafiosi nell'ambiente da loro vissuto. Le fonti sono le intercettazioni, le dichiarazioni a verbale negli atti giudiziari, i dibattimenti processuali, i "pizzini". L'insieme dell'esplorazione esclude che ci sia un linguaggio mafioso. Esiste invece un linguaggio dei mafiosi tratteggiato con scelte metodologiche ben precisate che indicano caratteri linguistici di valenza generale.

Caratteri linguistici influenzati dal linguaggio esterno ai mafiosi per cui è interessante sapere come si racconta la mafia accogliendo il linguaggio del cinema, della fiction televisiva, dei media. La traslazione del linguaggio esterno in quello usato dai mafiosi ci proietta nel contemporaneo mondo della comunicazione e dell'informazione e della loro effettiva possibilità di condizionamento culturale. Infatti, dal *Padrino* alla *Piovra* e al *Capo dei Capi*, cioè dal film alla fiction di successo, ne è scaturito un adeguamento del linguaggio dei mafiosi. L'influenza sull'opinione pubblica, però, è stata molto più vasta e devastante perché la mitizzazione del mafioso l'ha fatto sembrare un eroe positivo e non quello che è realmente, prevaricatore e assassino. Inconsapevolmente i media hanno favorito l'operazione di costruire una "cultura" mafiosa positiva. Basta considerare l'effetto perverso prodotto nel web con i giovani estimatori del Capo dei Capi su facebook.

L'analisi di Di Piazza individua nel linguaggio dei mafiosi una ricerca d'identità e uno strumento d'identificazione di gruppo che usa parole comuni le quali possono esprimere o alludere a significati diversi a seconda dell'ambiente o anche del livello culturale di chi le pronuncia, se medico o contadino o commerciante o sottoproletario.

Nel lavoro di scavo è importante, dunque, sapere come si racconta la mafia nelle intercettazioni o attraverso i pentiti o i pizzini o col silenzio. La decifrazione della scrittura criptata di Binnu u' tratturi è ancora da completare, ma è stimolante mettere a confronto, nell'era informatica, il suo pizzino col computer per la contabilità usato

dai Lo Piccolo e con quello del finanziere che ricicla e pulisce i soldi mafiosi sporchi di sangue o con quello del referente politico. I pizzini hanno creato, con la loro forma arcaica, il mito di una leadership, costruita nel corso di una lunga latitanza. Il linguaggio dei mafiosi ha mostrato la capacità di adeguamento della mafia che ha sempre copiato metodi e gesti di altri gruppi o ambienti. Infatti, dal terrorismo ha adottato le tecniche stragiste e il linguaggio dei proclami come quello lanciato allusivamente ai suoi referenti politici da Bagarella al processo o degli striscioni allo stadio di Palermo.

La ricerca rimane aperta nonostante la sconfitta subita da Cosa Nostra in questi ultimi anni. Lo Stato ha dimostrato che quando esercita tutta la sua forza è capace di sgominare le organizzazioni criminali, ma le mafie sono qualcosa in più di una semplice organizzazione criminale. È quel più, che si trova nello stretto rapporto delle mafie con la politica, che va perseguito e cancellato.

Mafia, linguaggio, identità. È la trama che lega l'analisi di Salvo Di Piazza, il cui lavoro si inserisce all'interno di quel fecondo filone di studi che approfondisce le valenze comunicative del fenomeno mafioso e che ha visto recentemente moltiplicarsi gli interventi e le pubblicazioni, confortato dal successo di un pubblico attratto da ricostruzioni ad effetto, spesso però di scarsa qualità scientifica.

Il problema di cui si discute nel libro è il ruolo del linguaggio in Cosa Nostra. O meglio, la profonda valenza comunicativa che accompagna ogni manifestazione dell'organizzazione criminale, inserendosi all'interno di una precisa tradizione culturale e dialogando con il mondo circostante di cui vengono recepite influenze e sollecitazioni.

Uno studio niente affatto nuovo riguardo all'oggetto, se pensiamo – solo per fare un esempio – che l'attenzione per la dimensione culturale, spesso nelle sue degenerazioni culturaliste, è presente sin dal sorgere del fenomeno mafioso; e viene, anzi, sapientemente utilizzata per ridimensionare la valenza criminale dell'organizzazione, la cui presenza è spiegata con un modo di essere, un sentire tipico dei siciliani, una presunta e omogenea identità culturale siciliana. Interpretazione priva di qualsiasi fondamento scientifico, ma fortemente evocativa e – nel suo effetto semplificante – sicuramente utile all'organizzazione mafiosa per creare una propria dimensione mitica e costruire consenso e radicamento nel territorio.

Incentrando l'attenzione sulle valenze culturali, linguistiche e identitarie del fenomeno mafioso, il saggio di Salvo Di Piazza presenta, però, un taglio originale, soprattutto per l'approccio e gli strumenti utilizzati, che risentono fortemente dei suoi studi di filosofia del linguaggio e di semiotica.

Uno sguardo esterno, quindi, da non addetto ai lavori. Uno sguardo da "straniero", tipico di chi ha il vantaggio di osservare il fenomeno come per la prima volta, privo di grandi pre-cognizioni o pre-giudizi se non quelli che derivano dal vivere in una terra ove, per forza di cose, si è in continuo contatto con il fenomeno mafioso. Confesso che è stata proprio questa esternalità, questo background formativo un po' eccentrico a spingermi – come tutor del progetto di ricerca che Salvo Di Piazza svolge presso il centro studi Pio La Torre di Palermo – a indirizzarlo verso l'approfondimento di un argomento che mi è particolarmente caro: il ruolo del linguaggio nei processi identitari di Cosa Nostra, lo studio della dimensione culturale come fattore aggregante del contesto associativo, come strumento di riconoscimento e come mezzo di accreditamento e di raccolta del consenso, dentro e fuori dal sodalizio criminale.

Il taglio prescelto e soprattutto gli strumenti utilizzati – che si inseriscono nel filone degli studi semiotici e antropologici, recuperando in parte la tradizione dei *cultural studies* – confermano l'importanza delle contaminazioni e delle ibridazioni disciplinari nello studio dei fenomeni sociali.

Apprezzabile, innanzitutto, la cornice entro cui il fenomeno mafioso viene inserito. La mafia è studiata come un fenomeno sociale tra gli altri. Le sue dimensioni comunicative sono osservate non astrattamente, ma dentro la sfera del loro prodursi. Non c'è, quindi, un'attenzione puntigliosa a singoli aspetti specialistici – formali o contenutistici che siano – né la semplice ricerca dei significati legati agli usi del linguaggio; quanto piuttosto – come spiega lo stesso Di Piazza – la correlazione dei due aspetti. Dimensione funzionale e aspetti identitari, opportunità pratiche e bisogno di riconoscimento si sovrappongono.

La scelta di utilizzare esclusivamente strumenti di indagine linguistico-filosofici, come anche la delimitazione della sfera linguistica quale ambito entro cui fondare l'analisi antropologica del fenomeno mafioso, nel costituire il tratto di novità e il pregio dello studio può, al contempo, esporlo a possibili critiche. Per quanto attento a non assolutizzare la sua prospettiva di analisi, il testo indulge talvolta nell'enfatizzare alcuni specifici tratti e costrutti linguistici ritenuti significativi di attitudini comportamentali più estese, cui non sempre viene fornito il necessario e più ampio respiro culturale o il dovuto radicamento dentro il contesto mafioso, attraverso l'analisi più approfondita dello stesso.

8 Altro possibile limite dello studio – che è solo il primo passo di una ricerca che andrà ulteriormente approfondita – un accorto lettore e un conoscitore attento del fenomeno mafioso potrebbero rinvenire nell'uso delle fonti e degli attori interrogati. Fonti prevalentemente giudiziarie, con una delimitazione temporale un po' vaga che pone un termine a quo nel cd. maxiprocesso e che – in maniera talvolta un po' episodica – arriva ai nostri giorni senza troppo soffermarsi sui singoli passaggi e sui dovuti distinguo connessi agli strumenti utilizzati e alle diverse provenienze socio-culturali degli attori sociali in esame.

A tali critiche – che io stessa prendo in considerazione prima di altri – si può facilmente trovare risposta: lo studio che qui presentiamo, non si propone come una rassegna sistematica sul ruolo del linguaggio nei processi identitari di Cosa Nostra, ma come un'indagine esplorativa – secondo la tecnica del “colpo di sonda” – nella quale la prospettiva del linguista può offrire nuovi spunti e nuove opportunità di approfondimento alla conoscenza dell'universo culturale mafioso. Se questo è il quadro generale dentro cui si colloca il lavoro di Salvo Di Piazza, può essere utile evidenziarne alcune originali riflessioni. Innanzitutto quelle relative al linguaggio mafioso, strumento determinante per l'esercizio del potere dell'organizzazione. Un linguaggio che l'Autore coglie nella sua dimensione fortemente allusiva, incisiva e penetrante; caratteristiche che rendono più semplice il processo di mitizzazione della mafia – spesso operato proprio attraverso il linguaggio – e la cui valenza evocativa è amplificata dalle produzioni letterarie, sceniche e cinematografiche.

Nella realtà, però, ricorda l'Autore, sarebbe facile sottrarsi alla mitizzazione, semplicemente constatando come non esista alcuna dimensione speciale che caratterizzi né il linguaggio, né la stessa mafia. Lo studio mostra con chiarezza che non c'è un

linguaggio “tipico” dei mafiosi e mette in evidenza come sia da considerare superficiale e fumettistico il tentativo di chi pretende di riconoscere il mafioso dal modo in cui egli parla. Quello mafioso, infatti, non è un gruppo sociale chiuso, con competenze e capacità linguistiche omogenee. Al suo interno convivono mondi diversi, soggetti di varie estrazioni sociali, con differenti competenze linguistiche e capacità espressive tra le più varie. Così, il problema del *dire* sulla mafia, opportunamente inserito nella sua cornice più adeguata, è quello dell’*essere* della mafia.

Quale, allora, il contributo specifico di una ricerca incentrata sulle dimensioni linguistiche e comunicative? In primo luogo, quello di cercare di spostare l’attenzione da singoli elementi linguistici, alle “modalità linguistiche *in atto* nell’attività mafiosa”. Anche in questo caso, il rischio dell’indeterminatezza ricompare; non sempre è facile distinguere l’attività linguistica indirizzata ad intenti mafiosi da quella che vede l’individuo impegnato in altre routine quotidiane. Da questo apparente circolo vizioso non si esce; esso è tipico dell’indeterminatezza dell’oggetto di studio, come ci ricorda Aristotele nell’*Etica Nicomachea* e come puntualizza Weber, riflettendo sull’*oggettività conoscitiva*.

Non esiste, quindi, un linguaggio mafioso né è interessante soffermarsi sui codici quanto, piuttosto, sul loro uso nella relazione tra gli attori sociali. Non è il linguaggio di per sé a darci notizie sull’appartenenza, ma l’appartenenza che si supporta di fondamenti linguistici.

Un linguaggio, inteso, secondo la definizione di Benveniste come ciò che “detta la definizione stessa di uomo”. Un linguaggio che – come ci hanno insegnato i teorici dell’interazionismo simbolico – non solo fonda la relazione, ma costruisce la realtà condivisa dentro cui avvengono i fenomeni sociali, tutti.

Ad un’analisi ravvicinata, il linguaggio dei mafiosi non appare diverso dal linguaggio comune; mostra anch’esso caratteristiche tipiche del contesto di appartenenza nel quale è radicato. La specificità del linguaggio dei mafiosi – qui il richiamo implicito è a Wittgenstein e a Goffman – nasce tutt’al più “dalle sue caratteristiche concrete” legate ai suoi specifici usi sociali, alla scena dentro cui avviene la rappresentazione pubblica del *self*.

Dentro il contesto mafioso, allora, *cosa dire* e *come dirlo* sono ugualmente importanti. Le riforme linguistiche, come quella attuata da Bernardo Provenzano prima attraverso il tentativo di creare nuovi codici e poi con l’inaugurazione di uno stile ieratico ispirato dalla Bibbia, sottintendono in realtà una vera e propria palingenesi identitaria che il capomafia corleonese cerca di far attraversare all’organizzazione criminale in forte perdita di consensi dopo le stragi dei primi anni ’90.

Se il rapporto tra linguaggio e identità appare il filone più fecondo, anche sul versante strettamente linguistico lo studio di Salvo Di Piazza propone interessanti riflessioni. A riprova della profonda attenzione in Cosa Nostra per tutto quanto è comunicazione – tanto da valutare la serietà di un soggetto anche in base alla sua capacità di controllare l’uso delle parole – l’autore ricorda come l’impalcatura del sodalizio criminale si fondi in più occasioni su basi linguistiche. Omertà, obbligo di dire la verità (pur con i limiti

strumentali che vanno sottolineati) attengono alla sfera linguistica. Anche il giuramento, vera e propria rinascita identitaria, che segna il passaggio dall'essere *nuddu ammiscatu cu 'nenti a uomo d'onore*, è un atto linguistico performativo: è la formula del giuramento, in virtù della relazione istituita tra le parole pronunciate e la potenza invocata, a "fare" il mafioso.

Altri tratti caratteristici del linguaggio di Cosa Nostra sono la flessibilità e l'obliquità semantica. Quest'ultima proprietà in particolare – che mal si coniuga con una presunta fissità gergale – connota il linguaggio in uso all'interno del sodalizio criminale e rimanda alla "tendenza ad utilizzare termini semanticamente obliqui, non diretti o trasparenti, ma che facciano intravedere i significati, senza però mostrarli chiaramente". Si spiega, così, il frequente ricorso all'uso dell'implicito, al linguaggio metaforico, fortemente allusivo e denso di significati solo evocati. L'assenza di trasparenza nella comunicazione, al di là delle pur importanti esigenze di segretezza, fornisce al locutore, soprattutto quando occupa un ruolo di responsabilità dentro l'organizzazione, una forma di potere aggiunto che deriva dalla invisibilità delle proprie intenzioni. Proprio a tal proposito, Buscetta definisce Cosa Nostra "il regno dei discorsi incompleti".

L'implicito, inoltre, di cui sono densi gli scambi comunicativi in Cosa Nostra, non è un semplice non detto, ma uno strumento per esprimere, in modo allusivo, parole più importanti di quelle effettivamente pronunciate. Non un silenzio estraneo alla parola, ma un modo differente di comunicare. Così le parole acquistano un ulteriore potere evocativo; la loro capacità di significare è amplificata alla massima potenza. Al contempo, le intenzioni di chi comunica, mai del tutto esplicitate, sono sovra rappresentate attraverso questo modo di interloquire; il loro carattere allusivo aggiunge ulteriore ambiguità; esse sono sempre revocabili, facendo leva su veri o presunti errori di decodifica.

Numerosi i vantaggi pratici di questo linguaggio che, come ben sottolinea Salvo di Piazza, consente "un'architettura semantica e linguistica in grado di giocare contemporaneamente su diversi tavoli, tale da potere ora confermare ora smentire, a seconda della opportunità pratica".

Il non accennare mai in modo diretto ad azioni cruente, il permanere dentro una perenne ambiguità semantica offre un'utile scappatoia quando occorre attribuire precise responsabilità; si pensi, solo per fare un esempio, alla necessità di riscontrare precise affermazioni in ambito giudiziario. A sua volta la ri-pulitura neutralizzante della violenza, operata nel linguaggio attraverso la ri-connotazione delle parole utilizzate e talvolta anche attraverso la loro ri-denotazione, ha come conseguenza la neutralizzazione della violenza dell'atto compiuto. Il dire edulcorato e neutralizzato alleggerisce il peso dell'atto compiuto, inserendolo dentro un nuovo orizzonte di significato.

Quanto fin qui esposto, non fa che confermare l'importanza della dimensione comunicativa nei processi di costruzione dell'identità mafiosa e nell'iter che definisce l'appartenenza al sodalizio criminale, attraverso complicati processi di rispecchiamento e di riconoscimento, che ancora una volta si fondano su aspetti culturali.

Scelte linguistiche, processi di identificazione e forme di appartenenza si strutturano attraverso dinamiche di riconoscimento che trovano il loro radicamento nel linguaggio. Così, soprattutto in epoca più recente, anche le “prove tecniche di appartenenza” passano attraverso la dimostrazione di una particolare competenza comunicativa che sostanzia nel “saper parlare da mafioso”. Il linguaggio e le sue retoriche, le topiche mafiose, marcano la differenza – sia all’interno che all’esterno – tra chi è mafioso e chi non lo è, esponendo talvolta a situazioni che, a prima vista, sembrerebbero paradossali. In questo senso, assumono un particolare significato i foglietti sequestrati in occasione dell’arresto di Sandro Lo Piccolo: poche pagine ricche di annotazioni, di citazioni ed espressioni a effetto, prevalentemente prese a prestito dagli sgrammaticati pizzini di Provenzano, che il giovane capomafia utilizzava come promemoria per la compilazione dei propri biglietti, tentando forse di richiamare l’immagine e il credito riconosciuto all’anziano patriarca corleonese, evocando per sé e per i sodali il senso dell’appartenenza e rivendicando la leadership.

Così dalla “semplice” analisi delle prassi comunicative in Cosa Nostra si dipana la messa in forma del mondo mafioso che avviene attraverso la narrazione. Una messa in forma che nel racconto ridefinisce l’immagine del sodalizio al suo interno e contribuisce ad adattarla all’immagine riflessa all’esterno. Un processo circolare nel quale la dimensione linguistica non può essere isolata ma apre – come chiave di volta – a plurime istanze significative.

La letteratura sul fenomeno mafioso, in particolare su Cosa nostra siciliana, è notoriamente ricchissima. Oltre a quella giornalistica e di divulgazione, anche l'indagine scientifica sull'argomento è in continua crescita, anche perché la costante evoluzione di Cosa nostra stessa, per un verso, l'evoluzione delle metodologie di studio, per un altro, permettono ricerche ed analisi sempre nuove. Quello delle modalità linguistiche in atto in Cosa nostra o, meglio ancora, del ruolo che il linguaggio svolge tra i suoi membri è stato un argomento spesso accennato ma quasi mai esplicitamente tematizzato. La nostra ricerca si occuperà proprio di analizzare le peculiarità linguistiche della comunicazione all'interno di Cosa nostra e, insieme, la relazione tra i percorsi di identificazione e l'uso del linguaggio, di un certo linguaggio: in che senso ci si riconosce nel gruppo Cosa nostra anche attraverso delle scelte linguistiche? Ed ancora: in che modo le scelte linguistiche contribuiscono all'affermazione dell'identità mafiosa e alla costruzione e rappresentazione di un modello in cui riconoscersi? Il dato interessante, crediamo, non è tanto l'analisi scissa, da una parte, delle proprietà formali della lingua utilizzata dai mafiosi e, dall'altra, dei significati da attribuire al fatto che si usi la lingua proprio in quel modo, quanto piuttosto la correlazione dei due aspetti: si parla in un certo modo non soltanto per motivi di opportunità pratica (per esempio, per non far comprendere ad altri ciò che si vuole dire), ma anche per quello che può significare per il parlante e per l'ascoltatore il parlare in quel modo in termini di identità e di appartenenza.

Un'analisi di questo tipo, per poter avere una base teorica solida, necessita di alcune inevitabili precisazioni metodologiche. Partendo dal presupposto che la Cosa nostra cui facciamo riferimento è quella siciliana, diversa dalla mafia americana e dalle altre mafie, sia nella scelta delle strategie linguistiche sia nelle modalità di verbalizzazione, abbiamo bisogno di alcune delimitazioni teoriche, a partire dalle definizioni operative dei concetti centrali, quelli di linguaggio e di identità, per chiarire l'impostazione metodologica; dobbiamo inoltre precisare dentro quale ambito restringere la ricerca, nel senso che studiare il linguaggio utilizzato dai membri di Cosa nostra può implicare un livello di analisi eccessivamente ampio e teoricamente troppo dispersivo se non viene chiarito cosa si intende con l'espressione "linguaggio di Cosa nostra"; anche l'aspetto cronologico non può essere ignorato, dal momento che Cosa nostra siciliana è una struttura in continua evoluzione, evoluzione che riguarda, inevitabilmente, anche gli aspetti linguistici e comunicativi.

Il punto di partenza teorico è costituito dall'idea che il ruolo del linguaggio e degli aspetti comunicativi all'interno di Cosa nostra è ben più centrale di quanto solitamente non si creda, a partire dalla banalizzazione dell'idea che, per i mafiosi, "la parola migliore è quella che non si dice". Anzi, riteniamo che proprio la verità di questo detto rappresenti uno degli stimoli principali ad una ricerca che indaghi il ruolo della parola nell'universo mafioso: anche il silenzio è interno al linguaggio, anche il non detto dice,

anche l'omertà è una scelta linguistica. Come cercheremo di mostrare, infatti, l'attività di Cosa nostra si intreccia costantemente con questioni e pratiche linguistiche, molto più spesso ed in molti più luoghi di quanto non si creda: giuramenti, regole della verità e dell'omertà, riferimenti metaforici etc. caratterizzano e definiscono costantemente l'attività di Cosa nostra.

Un'interpretazione feconda di questi elementi è però possibile solo alla luce di una teoria del linguaggio adeguata, che sia decisamente più ricca di quella che lo vede unicamente come uno strumento regolato da un codice: bisogna liberarsi, come del resto è stato già ampiamente fatto in ambito filosofico, di alcuni pregiudizi sul linguaggio che permangono tra i non specialisti, per poter realmente comprenderne la portata all'interno di Cosa nostra.

Numerose sono le metodologie che potrebbero indagare le strategie linguistiche di Cosa nostra. Tuttavia, senza precludere spunti interdisciplinari, il nostro approccio è sostanzialmente ispirato da un'analisi filosofica che vede nel linguaggio un luogo centrale e cruciale per un'indagine antropologica. Tale approccio ha delle frontiere concettuali flessibili che permettono innesti da parte dell'ambito sociologico, cui faremo ricorso, in particolare, nell'affrontare la nozione di identità all'interno di Cosa nostra.

Sulla base di questo inquadramento teorico la nostra ricerca empirica utilizzerà dichiarazioni di mafiosi, di collaboratori di giustizia, di rappresentanti della magistratura e delle forze dell'ordine tratti da interviste, ordinanze, confronti giudiziari, sentenze, intercettazioni, relative ad un periodo compreso tra il maxiprocesso del 1986 e i giorni nostri.

Il linguaggio parlato dai membri di Cosa nostra ha costantemente esercitato un fascino particolare. Caratterizzato soprattutto da un forte carico allusivo e, insieme, assai incisivo e penetrante, è senza dubbio parte integrante dell'esercizio del potere mafioso. All'interno di quella cornice mitizzante, spesso amplificata dal cinema e dalla letteratura, in cui il boss mafioso risulta un eroe o, addirittura, un supereroe, il linguaggio da lui utilizzato è stato spesso l'espressione simbolicamente più pregnante del suo carisma: la capacità di dire senza parlare, di minacciare con le lusinghe, di comandare con un atteggiamento verbalmente discreto sono state viste, nell'immaginario popolare, come caratteristiche *speciali* di uomini *speciali*.

Ovviamente questa rappresentazione iperbolica del linguaggio dei mafiosi è superficiale e poco realistica, perché non c'è un linguaggio speciale e non ci sono uomini speciali. Piuttosto, questo sì, c'è una grande attenzione all'interno di Cosa nostra per l'attività linguistica ed è vero che l'esercizio del potere e l'affermazione del carisma personale si giocano molto anche sull'abilità nell'utilizzare il linguaggio e sullo sfruttare le innumerevoli potenzialità.

1.1 ***Un linguaggio o tanti linguaggi? Problemi metodologici***

15

Prima di *provare ad* analizzare il linguaggio dei mafiosi è necessario, anzitutto, chiedersi se effettivamente esista *un* linguaggio dei mafiosi. Solo dopo aver chiarito questo punto è possibile fare il passo successivo e tentare di rintracciarne le eventuali caratteristiche e le possibili ricadute all'interno dell'organizzazione stessa e dei suoi membri. In un certo senso, il problema in questione non è poi differente da quello classico dell'indagine sociolinguistica, di un'indagine, cioè, che mira a studiare le competenze e le capacità linguistiche di gruppi di persone categorizzate secondo maglie e modelli sociologici non sempre facilmente definibili. La questione è connessa, in primo luogo, al fatto che non è sempre facile determinare l'appartenenza a Cosa nostra, dal momento che, soprattutto di recente, l'adesione non è sempre formalmente regolata e molto spesso il filo che divide la connivenza dal favoreggiamento o dall'associazione vera e propria è fin troppo sottile; inoltre, anche quando si ha la certezza di avere a che fare con membri appartenenti a Cosa nostra, con persone affiliate in maniera rituale a qualche clan mafioso, sorgono comunque dei problemi nello stabilire cosa realmente significhi analizzare il loro linguaggio *in quanto* linguaggio mafioso. Pensiamo al fatto, per esempio, che i mafiosi, contrariamente ad uno stereotipo un tempo ben consolidato ma oggi fortemente

messo in questione, possono avere estrazioni culturali assai differenti¹. Questo significa anzitutto, almeno per quel che riguarda la nostra indagine, competenze linguistiche e capacità espressive diverse e variegata. È chiaro, infatti, come ben noto in linguistica², che il grado di istruzione è fortemente correlato, almeno in linea teorica, all'abilità sintattico-lessicale, con la conseguenza, quindi, che il linguaggio di un mafioso con un certo grado di istruzione sarà differente da quello di un altro con un grado di istruzione decisamente superiore o inferiore.

E tuttavia, nonostante questi limiti strutturali, riteniamo sia comunque possibile trovare un percorso per indagare il fenomeno del linguaggio dei mafiosi, precisamente attraverso l'analisi delle modalità linguistiche *in atto* nell'attività mafiosa. Anche così, ovviamente, c'è un rischio di eccesso di semplificazione e, soprattutto, un rischio legato alla reale possibilità di separare con nettezza l'attività linguistica finalizzata ad intenti mafiosi, dall'attività linguistica non finalizzata ad intenti mafiosi. Ma si tratta, in fin dei conti, di rischi che si corrono ogni volta che si trattano questioni che non possono essere analizzate con un rigore di tipo matematico e che, tuttavia, nonostante ciò, mantengono una loro scientificità. Del resto, come insegnava già Aristotele, ogni oggetto di studio ha bisogno di un suo metodo specifico e sarebbe addirittura inopportuno pretendere da alcune indagini una *esattezza* che l'oggetto stesso non può consentire in linea di principio (Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1094b 12-28).

16

Il fatto stesso, come dicevamo, che la comunità linguistica mafiosa sia molto variegata non è un'eccezione rispetto alle regole delle comunità linguistiche solitamente indagate dai sociologi della comunicazione, dato che "in ogni comunità sussistono sempre differenziazioni legate alle generazioni, al sesso, alla classe sociale, al grado di istruzione, alle professioni, alla regione di origine e via dicendo" (Crespi 2005: 120).

È evidente, ma è bene ribadirlo per maggiore chiarezza, che non è possibile stabilire se qualcuno appartiene a Cosa nostra *unicamente* dal modo di parlare, dal linguaggio che utilizza, ma è possibile il contrario, ovvero dire *tendenzialmente* come si esprime un appartenente a Cosa nostra quando interloquisce con altri membri del gruppo, ed è alla *tendenza* e non al rigore infallibile che, del resto, può puntare un'indagine scientifica che si occupa di questi temi. Inoltre, ma questo lo vedremo meglio in seguito, non esiste un linguaggio mafioso del tutto diverso dagli altri linguaggi, piuttosto esiste un linguaggio mafioso in cui si accentuano o si attenuano caratteristiche proprie di tutti i linguaggi. Infine, altra avvertenza teorica, nonostante la sua peculiarità, Cosa nostra inevitabilmente condivide tratti comuni con altre società criminali o con società segrete, per cui alcune proprietà del linguaggio, dovute proprio a questo duplice statuto (di società criminale e di società segreta), si ritrovano anche in quegli altri tipi di società.

1. Si pensi, per fare soltanto degli esempi eclatanti di mafiosi con un'estrazione culturale elevata, ai medici-boss Guttadauro, Cinà o Aragona. Di quest'ultimo, per esempio, si dice che è "un uomo piacente ed elegante che parla con proprietà di linguaggio. L'esatto contrario dello stereotipo del mafioso" (Bianchi e Nerazzini 2005: 67).

2. De Mauro 1998 e 1999.

Come accennato in precedenza, prima di entrare nel vivo delle questioni, è fondamentale fornire una definizione operativa di cosa si intende per linguaggio. In particolare, crediamo che questa ricerca possa avere senso soltanto se si accettano almeno due premesse teoriche riguardanti l'attività linguistica, premesse strettamente connesse tra loro: il linguaggio non è uno strumento e la comunicazione non è di tipo *ingegneristico*, non avviene alla maniera di un codice o secondo un modello postale (Cimatti 2004).

1.1.1. **Critica al linguaggio-strumento**

Quella d'immaginare il linguaggio come uno strumento, come un oggetto da utilizzare e poi riporre a seconda dei momenti e degli interessi contingenti, sembra essere una posizione ormai assai criticata e decisamente fuori moda nell'ambito degli studi filosofici sul linguaggio. E tuttavia si tratta di uno degli stereotipi che circolano frequentemente tra i non addetti ai lavori, determinando una semplificazione ed una banalizzazione dell'attività linguistica che si riversa, inevitabilmente, in ambiti di studio che, pur non avendole come centrali, incrociano le questioni linguistiche stesse. L'ambito degli studi della mafia è uno di questi, dal momento che l'immagine che viene fuori dell'attività linguistica, del linguaggio, è spesso proprio quella, unicamente, di uno strumento da usare per trasmettere informazioni. Èmile Benveniste esprime perfettamente i dubbi circa l'assimilazione del linguaggio ad uno strumento: "Il paragone del linguaggio con uno strumento [...] deve riempirci di diffidenza, come ogni affermazione semplicistica nei confronti del linguaggio. [...] La zappa, la freccia, la ruota non si trovano in natura, sono degli artefatti. Il linguaggio è nella natura dell'uomo, che non l'ha fabbricato. [...] Non possiamo mai cogliere l'uomo separato dal linguaggio [...] il linguaggio detta la definizione stessa di uomo. [...] È nel linguaggio e mediante il linguaggio che l'uomo si costituisce come soggetto; poiché solo il linguaggio fonda nella realtà, nella sua realtà che è quella dell'essere, il concetto di "ego" (Benveniste 1966: 310-316).

Il linguaggio non è, quindi, uno strumento, è piuttosto "attività vitale specie-specifica dell'animale uomo" (Lo Piparo 2003: 4), nel senso che non è qualcosa di distaccabile dalla natura umana ed anzi contribuisce in maniera determinante a rendere specifico l'essere umano. Non si tratta, di conseguenza, di un elemento accessorio che si usa nel momento in cui si parla e si ripone quando si tace, anche perché, del resto, "anche il silenzio è una scelta interna al linguaggio" (ivi: 3), anche il silenzio, e questo è amplificato nella dialettica mafiosa, dice almeno quanto dicono le parole espressamente dette.

Se non si accetta questo presupposto teorico è difficile capire in che modo il linguaggio possa svolgere un ruolo così centrale nella costruzione sociale del mondo e nei processi di identificazione di cui diremo in seguito.

1.1.2. *Critica al modello del codice*

Strettamente connessa alla critica del linguaggio-strumento è un'altra teoria, per la verità anch'essa da tempo abbandonata dai filosofi del linguaggio e tuttavia, nonostante ciò, abbastanza diffusa tra i non specialisti: la teoria dell'attività linguistica come attività di comunicazione basata su un codice. Anzitutto, come già sosteneva, per esempio, lo stesso Benveniste (1966), il linguaggio non è solo uno strumento di comunicazione, nel senso che non svolge unicamente il compito di trasmettere delle informazioni, di veicolare delle idee, ma soprattutto, e questo è per il nostro lavoro ancor più interessante, non funziona alla maniera di un codice rigido. Una teoria del codice, inevitabilmente, presuppone una corrispondenza tra due elementi, in modo tale che il dire qualcosa veicoli un determinato significato nella mente dell'ascoltatore. Tutti i più recenti studi di filosofia del linguaggio³ ma già anche la più antica tradizione filosofica (su tutte la posizione aristotelica⁴) hanno chiaramente mostrato che lo scambio linguistico è tutto fuorché un processo regolato da un codice rigido. Al contrario, non soltanto parole identiche hanno significati diversi a seconda del contesto⁵, significati che devono essere decifrati ed interpretati di volta in volta, ma non c'è neppure un significato determinato a priori nella mente di un parlante che corrisponda ad una parola proferita (Cimatti 2004). La funzione del linguaggio, infatti, "non è di riflettere puramente una realtà che è già là, ma di costituirla per noi appunto come *mondo* nel quale viviamo e agiamo" (Crespi 2005: 13).

18

L'uso del termine "codice", quindi, quando si parla di linguaggio umano è decisamente sconsigliabile, anche nei casi di linguaggi apparentemente assai regolati quali i linguaggi propri di un'associazione, di una casta, di un gruppo ben delimitato che si è *costruito* il suo linguaggio. Anche in questi casi il concetto di codice rimanda ad una rigidità che è incompatibile con la flessibilità e la fluidità proprie dell'attività linguistica umana.

Per ovi motivi di opportunità eviteremo di dilungarci sull'analisi del funzionamento del linguaggio umano, basti qui, però, l'aver escluso alcune teorie la cui accettazione sarebbe incompatibile con quanto ci proponiamo di mostrare circa le pratiche linguistiche all'interno di Cosa nostra. Riteniamo, infatti, che queste precisazioni siano determinanti per la nostra indagine, proprio perché altrimenti non risulterebbe plausibile l'idea di fondo per cui i mafiosi (come del resto qualsiasi altro parlante ma, ovviamente, con peculiarità differenti) parlando non si limiterebbero a trasmettere delle informazioni (in maniera tutt'altro che lineare e rigida, inoltre) ma metterebbero in gioco l'appartenenza ad un gruppo e la costruzione di un'identità collettiva e personale.

3. Per un'analisi sulla questione si vedano, per esempio, Sperber e Wilson 1986, Cimatti 2004, Pinker 2007.

4. Per una ricostruzione del pensiero aristotelico sulle questioni inerenti il linguaggio si vedano il già citato Lo Piparo 2003 e Piazza 2008.

5. Intendiamo per contesto, molto genericamente, l'insieme di fattori, linguistici ed extra-linguistici che fanno da corredo all'azione verbale.

1.1.3. **Critica alla specificità tipologica del linguaggio dei mafiosi**

Altro tassello importante e consequenziale rispetto a quanto detto è il rifiuto di un'altra idea che, talora esplicitata, talora sottintesa ma presupposta, accompagna spesso le riflessioni sulle pratiche verbali all'interno di Cosa nostra. L'idea che si vuole negare è che il linguaggio mafioso sarebbe da un punto di vista *tipologico* diverso da altri linguaggi, nel senso che sarebbe un *tipo* di linguaggio diverso da quello comune. Al contrario, affermiamo con decisione che le caratteristiche che sembrano appartenere al linguaggio mafioso sono identiche a quelle del linguaggio comune, con la differenza di essere talora più presenti ed accentuate. In questo senso crediamo sarebbe forse più opportuno parlare non di "linguaggio mafioso" ma, più concretamente, di un "linguaggio dei mafiosi", nel senso che ricerchiamo non un'entità tipologica, ma le caratteristiche concrete del linguaggio usato dai mafiosi nello svolgimento delle loro *funzioni*.

Anche questo pregiudizio è strettamente dipendente da quelli precedenti, in particolare dalla teoria della pratica verbale umana come regolata da un codice: mentre il linguaggio comune sarebbe caratterizzato da quanto detto sopra, ovvero da una rigida corrispondenza tra significanti e significati, il linguaggio mafioso dovrebbe essere di un altro *tipo*: non c'è corrispondenza rigida, non c'è riferimento esplicito tra i pensieri e le parole, si può fare a meno delle parole e operare sostituzioni con gli impliciti, si può dire qualcosa per intendere assolutamente il contrario di ciò che solitamente si intende etc. Ma tutto ciò che accade nel linguaggio dei mafiosi accade, come visto, in qualsiasi interazione verbale tra due parlanti, con la differenza che alcune caratteristiche possono essere più presenti rispetto ad altre. Questa precisazione, oltre ad essere decisiva per l'impostazione generale del nostro lavoro, è importante, in un senso ancora più generale, perché dovrebbe contribuire a smitizzare quell'idea del mafioso, dell'appartenente a Cosa nostra, come di un individuo *speciale*: i mafiosi parlano la nostra stessa lingua, ma semplicemente ne sfruttano, in particolare, alcune potenzialità. A corroborare quanto detto, si consideri che, dato che la lingua che si usa risente e si nutre inevitabilmente del contesto ambientale e culturale in cui si vive, alcune delle proprietà che i mafiosi spesso accentuano (impliciti, metafore, allusioni, non detti etc.) le ritroviamo talora presenti, più in generale, nelle interazioni verbali dei contesti siciliani entro cui si muovono⁶.

19

1.2. **Mafia e linguaggio**

Ciò che dovrebbe essere già chiaro da quanto detto fino ad ora è che, quali che siano le caratteristiche del linguaggio utilizzato dai mafiosi, contrariamente ad una semplice-

6. Affermando questo non vogliamo affatto avallare l'idea culturalista secondo cui ci sarebbe una connessione quasi necessaria tra mafia ed un presunto ed omogeneo (ma in realtà inesistente) *sicilianismo*. Semplicemente riteniamo che, in generale, la similarità di alcune caratteristiche linguistiche tra gruppi non coincidenti si può spiegare con il fatto di condividere porzioni di contesto, fermo restando che altrettanto fondamentale è la porzione di contesto non condivisa.

stica interpretazione del motto secondo cui per Cosa nostra “la parola migliore è quella che non si dice”, per i mafiosi la pratica linguistica nella sua globalità, comprendente, quindi, anche il silenzio, è tanto determinante, almeno quanto l’azione non linguistica. L’attenzione di Cosa nostra per il linguaggio sarà il filo conduttore di tutta la nostra analisi, ma è forse opportuno far notare fin d’ora come il mondo di Cosa nostra e le pratiche *puramente* linguistiche si incrocino e si intreccino costantemente.

1.2.1. **La riforma linguistica**

I boss di Cosa nostra ritengono le pratiche linguistiche determinanti, sia per motivi immediatamente pratici e concreti, sia per strategie a più lunga scadenza; considerano che non soltanto ciò che si dice, ma anche la maniera in cui si dice può modificare sostanzialmente la *vita* di Cosa nostra. Da questo punto di vista i *pizzini* di Provenzano sono materiale assai interessante, dal momento che si presentano quasi come l’applicazione concreta di una nuova strategia della diffusione dell’immagine di Cosa nostra, attraverso il linguaggio e la retorica soggiacente al linguaggio stesso. È molto interessante, in quest’ottica, la missione che Bernardo Provenzano aveva assegnato al capomandamento di Caccamo, Nino Giuffrè, quella che Palazzolo e Prestipino definiscono “la più delicata delle riforme mafiose” volute dallo stesso Provenzano per restaurare Cosa nostra dopo il ciclone delle stragi e la successiva reazione dello Stato, ovvero quella consistente nel “mutare il linguaggio di Cosa Nostra e persino il nome. Perché ormai “picciotto”, “famiglia”, “capodecina”, “capomandamento”, “commissione provinciale” venivano ritenuti termini antiquati e soprattutto pericolosi, considerato il peso delle intercettazioni ambientali negli arresti degli ultimi anni” (Palazzolo e Prestipino 2007: 8).

20

L’interesse di Provenzano per il linguaggio da utilizzare ha, però, motivazioni che vanno ben oltre i vantaggi immediatamente concreti e percepibili come il depistaggio degli inquirenti tramite il rinnovamento dei termini chiave, cui fanno riferimento Palazzolo e Prestipino. La *riforma linguistica* della mafia è voluta, probabilmente, anzitutto per veicolare una nuova immagine di Cosa nostra tra gli stessi membri, per fornire loro un nuovo modello con cui identificarsi e riconoscersi. Alcune dichiarazioni dello stesso Giuffrè il quale, ricordiamolo, nella sua collaborazione con gli organi di giustizia si è dimostrato autore di acute analisi interpretative, sembrano confermare la nostra ipotesi: “Provenzano aveva cambiato linguaggio con noi, non diceva più, “facciamo così”, preferiva accennare, “secondo me ... voi che dite?” (Bellavia e Palazzolo 2004: 78). È chiaro, dalle parole di Giuffrè, che il mutamento di stile linguistico da parte di Provenzano è funzionale, almeno nelle intenzioni del boss corleonese, ad un mutamento sostanziale delle dinamiche interne all’associazione mafiosa, al fine, soprattutto, di presentare come scelte e decisioni democratiche quelle che, in realtà, erano spesso autoritarie (*ibidem*).

Le tematiche linguistiche, dunque, anche esplicitamente, come è esemplificato da questo caso, entrano di diritto tra gli interessi di un capomafia e, quindi, “la parola (certe

parole) conta per la mafia *esattamente quanto* il silenzio (certi silenzi)” (Dalla Chiesa 1988: 35). Ma ci sono altri casi in cui fatti *apparentemente* solo linguistici (di puramente linguistico, in realtà, non c’è nulla) intersecano la vita di Cosa nostra, in maniera talora probabilmente inconsapevole, ma al tempo stessa decisiva.

1.2.2. **Le regole linguistiche: omertà o verità**

Tra le norme che, per lo meno in linea di principio, dovrebbero regolare la vita di Cosa nostra almeno due, fondamentali, sono prettamente *linguistiche*, nel senso che si realizzano col concorso decisivo del linguaggio: la regola dell’omertà e quella della verità⁷. Si tratta di due regole che anzitutto si intrecciano tra di loro, sono, se si vuole, due facce della stessa medaglia che riguarda gli aspetti comunicativi della vita di Cosa nostra e che potremmo sintetizzare in questo modo: o si tace o si dice la verità. La regola dell’omertà⁸, come è noto, è tale che la sua negazione ed il suo mancato rispetto determinano la negazione stessa dell’essere mafioso, “la dissociazione [...] si consuma proprio attraverso la parola” (Dino 2006: XI). Il fatto che il silenzio, la ricerca del silenzio e “il culto ossessivo della reticenza”, come la definisce Tommaso Buscetta (Arlacchi 1996: 46), siano fortemente radicati all’interno dell’organizzazione mafiosa trova conferme continue. E non soltanto perché in una società segreta il silenzio costituisce un valore vitale per l’esistenza della società stessa, ma perché un atteggiamento omertoso, di per sé, è segno di una serietà consona all’uomo d’onore. Sia lo stesso Buscetta sia l’altro collaboratore Antonino Calderone, entrambi intervistati da Arlacchi lo confermano. Parlando di Salvo Lima, per esempio, Buscetta dice: “Era un uomo intelligente e serio. Parlava pochissimo” (ivi: 100) e, allo stesso modo, di alcuni suoi soci milanesi: “Erano persone serie, non parlavano a vanvera” (ivi: 143).

In maniera simmetrica Calderone scredita chi eccede nella verbalizzazione. Parlando degli appartenenti alle cosche calabresi, per esempio, dice con evidente disprezzo: “parlavano, parlavano, parlavano. Parlavano sempre [...] Cercavano di mettere in difficoltà gli uomini d’onore con tutti questi arzigogoli e trabocchetti verbali” (Arlacchi 1992: 140). Si tratta di affermazioni autorevoli ma ce ne sono moltissime altre che testimoniano il radicamento dell’aspetto omertoso come attitudine tipica di Cosa nostra. La scelta del silenzio, come accennavamo, è una scelta tutta linguistica: il rifiuto della parola nasce inevitabilmente dall’importanza data alla parola.

Questa attenzione al ruolo della parola si manifesta allo stesso modo anche nell’altra

7. È bene precisare che c’è uno iato profondo tra l’enunciazione delle regole mafiose e la loro applicazione concreta. La pratica mafiosa, infatti, è profondamente opportunistica, per cui il rispetto delle regole enunciate è sempre subordinato all’interesse ed ai vantaggi contingenti. Ogni volta che parleremo di regole, quindi, ci riferiremo al piano *teorico* dell’enunciazione piuttosto che a quello pratico della realizzazione. Si vedano anche Marino 2001: 469 e Lupo 2007: 31.

8. Sul concetto di omertà e su una sua nuova modalità interpretativa si veda l’attenta analisi in Lupo 2007: 101-107.

regola, che abbiamo definito “della verità”. L’alternativa alla parola *non detta* è, almeno in linea di principio, per i membri di Cosa nostra, la parola *vera*. Ancora una volta è significativa la testimonianza diretta di un mafioso divenuto collaboratore di giustizia: “Una delle regole principali di Cosa Nostra – spiega Calderone – è di dire la verità al proprio interno, e tanto più ai propri superiori” (ivi: 17). Anche la regola della verità è prettamente linguistica, dal momento che, per dirla in termini tecnici, il vero ed il falso sono attributi non dei fatti quanto piuttosto dei discorsi sui fatti stessi, vero e falso non sono altro che un affermare o negare (Aristotele, *Metafisica*, Libro IV). Lo scambio comunicativo tra i membri di Cosa nostra è quindi regolato, alternativamente, dall’omertà e dalla verità. Allo stesso modo del silenzio, per l’uomo d’onore anche “la verità costituisce [...] una regola di sopravvivenza [...]”. Se l’obbligo di dire la verità in presenza di un uomo d’onore non è più rispettato dai mafiosi, è segno inequivocabile che o sarà lui a morire o sarà l’interlocutore ad essere soppresso” (Falcone 1991: 58). Altro che disinteresse per la parola! Addirittura, almeno secondo l’interpretazione di Giovanni Falcone, è la regola della verità che governa altre regole non-linguistiche. È per la regola della verità, per esempio, che il figlio di un uomo d’onore ucciso non può entrare in Cosa nostra: una volta ammesso, infatti, avrebbe il diritto di sapere i motivi dell’uccisione del padre con evidenti problemi per l’organizzazione criminale. Gli si impedisce, quindi, l’ingresso in Cosa nostra per non essere obbligati a trasgredire la regola, mentendogli (ivi: 61). L’attenzione alla parola non detta così come alla parola vera costituisce, quindi, un altro chiaro momento di intersezione tra il mondo di Cosa nostra e la sfera del linguaggio.

1.2.3. **La nascita linguistica: performatività del giuramento**

Altro indizio del fatto che Cosa nostra è tutt’altro che disinteressata alle questioni linguistiche (e come potrebbe, del resto) è dato dal fatto che l’ingresso stesso in Cosa nostra è regolato ed ufficializzato da un atto linguistico *puro*: il giuramento⁹. È assai nota la pratica cui vengono sottoposti i nuovi adepti di Cosa nostra, ovvero il giuramento di fedeltà alla consorte mafiosa, l’indice punto da uno spillo e il santino bruciato¹⁰. Quello che per noi è interessante, in questo contesto, è il ruolo *performativo* che il giuramento, in quanto atto linguistico, assume all’interno di Cosa nostra¹¹. Del resto, “che il giuramento nelle sue varie forme abbia la funzione precipua di garantire la verità e l’efficacia

9. Tutta la vita di Cosa nostra è regolata da numerosi e decisivi atti linguistici. Per ovi motivi di spazio qui facciamo cenno soltanto a quello del giuramento come atto decisivo ed esemplificativo.

10. Si veda, per esempio, il *pizzino* trovato in possesso di Salvatore Lo Piccolo e riportato in Marannano 2008: “Giuro di essere fedele “a Cosa Nostra” se dovessi tradire le mie carni devono bruciare – come brucia questa immagine”.

11. Seguendo le teorie della cosiddetta *filosofia del linguaggio ordinario*, intendiamo per “atto linguistico” un qualsiasi comportamento verbale, e per “performativi” quegli atti linguistici che, a differenza dei “constativi”, i quali descrivono stati di fatto, corrispondono esattamente a delle azioni e modificano istantaneamente lo stato di cose. Questa distinzione, proposta da Austin (1962), venne poi sostituita dallo stesso Austin dalla teoria degli atti locutori, illocutori e perlocutori.

del linguaggio è ciò su cui tanto le fonti quanto gli studiosi sembrano concordare” (Agamben 2008: 7).

A differenza di altri atti linguistici, in cui la ricaduta pratica non sembra essere altrettanto immediata (pensiamo, per esempio, alle descrizioni), il giuramento rappresenta, invece, il momento topico in cui il linguaggio entra prepotentemente nel mondo e nelle azioni umane, “è una modalità particolare di asserzione [...] esiste unicamente in virtù di ciò che rafforza e rende solenne: patto, impegno, dichiarazione. [...] E la sua funzione consiste non nell’affermazione che produce, ma nella *relazione* che istituisce tra la parola pronunciata e la potenza invocata” (Benveniste 1948: 81-82). Gli atti linguistici come il giuramento, i performativi, non si limitano a descrivere un fatto, quanto piuttosto danno *corpo* ai significati, nel senso che li rendono fatti.

Cosa nostra, così come accade in numerosi altri contesti, viene regolata, tra l’altro, anche da un atto linguistico di questo tipo, il mafioso in quanto tale nasce dicendo parole che lo *fanno* mafioso, che lo vincolano, che lo determinano, visto che “il giuramento non concerne l’enunciato come tale, ma la garanzia della sua efficacia” (Agamben 2008: 7).

Ancora una volta, quindi, un nesso mafia-linguaggio tutt’altro che secondario o estemporaneo, quanto piuttosto decisivo e centrale e, ancora una volta, un indizio che l’attività verbale non è una mera trasmissione di informazioni. Colui che sta per effettuare il giuramento, così come colui che lo sta officiando e coloro che stanno assistendo, ha un rispetto estremo per le parole, soppesa le parole, vive delle parole che pronuncia¹².

23

1.3. **Caratteristiche del linguaggio dei mafiosi**

Lo strettissimo intreccio tra Cosa nostra e la sfera linguistica, l’attenzione dei boss per le modalità di verbalizzazione, la cura per le strategie comunicative, emergono in maniera ancora più compiuta se esaminiamo le caratteristiche che solitamente si rintracciano nelle pratiche linguistiche mafiose, pur con tutte le precisazioni e i *caveat* di cui sopra (soprattutto, lo ricordiamo, il fatto che le scelte linguistiche e i livelli comunicativi sono in ogni caso differenti a seconda delle diverse estrazioni sociali dei membri di Cosa nostra). La scelta stessa della maniera in cui modellare e modulare l’attività linguistica, infatti, dice molto sul punto di vista degli affiliati a Cosa nostra su questi temi.

1.3.1. **Un gergo mafioso?**

È importante chiedersi, anzitutto, se il linguaggio dei mafiosi possa essere definito o meno un gergo. Questa la definizione di “gergo” che ritroviamo nel *Grande Dizionario*

12. Non ci soffermiamo, come ovvio, su tutti gli altri significati, non linguistici, connessi con il giuramento, altrettanto importanti ma non pertinenti alla presente analisi.

della *Lingua Italiana* di Salvatore Battaglia: "Linguaggio convenzionale, tendente a dare carattere di segretezza e di opacità semantica per gli estranei alle comunicazioni fra persone appartenenti a gruppi ristretti, legati da particolari interessi o attività o professioni [...] o a minoranze razziali; si fonda sulla deformazione e sullo svisamento fonetico della lingua o del dialetto parlato, pur conservandone il sistema fonetico e la struttura morfologica e sintattica, oppure sull'uso di lemmi stranieri o di locuzioni metaforiche o allusive"¹³.

Il linguaggio di Cosa nostra, alla luce di questa definizione, non si configura come un gergo *tout court*, ma è solo in piccola parte caratterizzato da espressioni gergali¹⁴. Anzitutto, infatti, solo parzialmente è un linguaggio *convenzionale*, intendendo con questa espressione un linguaggio nel quale, in maniera relativamente esplicita, si decide di attribuire dei significati a dei termini o a delle espressioni, che valgano in maniera specifica per un gruppo ristretto. È questo il caso in cui, per dirla in termini tecnici, il gergo si presenta come "una formazione parassitaria nel senso che utilizza il sistema fonetico e morfosintattico della lingua o del dialetto ospite di cui i gerganti si servono al di fuori del gruppo" (Marcato 2002: 1056). Ma questo aspetto, lo ribadiamo, copre soltanto una piccola parte della prassi linguistica di Cosa nostra, essendo pochi i termini gergali frutto di un convenzionalismo realmente *rigido*. È il caso, per fare degli esempi assai noti, del termine "tragedia", per indicare la calunnia, oppure dell'espressione "messa a posto" per indicare il pagamento del pizzo, o, ancora, dell'espressione "essere combinati" per indicare l'ingresso ufficiale in Cosa nostra. Oppure ancora, pensiamo all'espressione "essere nelle mani di qualcuno", per riferirsi a qualcuno che agisce passivamente sotto gli ordini di qualcun'altro, a proposito della quale Buscetta riferisce quanto segue: "Ho dichiarato al giudice Falcone: "Pippo Calò mi ha riferito che Ciancimino è nelle mani dei Corleonesi". Gliel'ho detto in dialetto siciliano [...] Per Falcone, tuttavia, questa frase fu un'illuminazione" (Arlacchi 1996: 89). Com'è facilmente intuibile, infatti, tali espressioni sono utilizzate nella forma dialettale che, come vedremo successivamente proprio a proposito di questa espressione, conferisce ad esse una luce diversa e più intensa¹⁵.

Altro aspetto che avvicina, senza che ci sia reale coincidenza, linguaggio dei mafiosi e gergo, è l'aspetto specifico dell'essere un "parlare criptolalico" (Marcato 2002: 1056). Il poter parlare senza essere intesi da altri non appartenenti al gruppo è, quindi, una (ma non l'unica né la principale) delle motivazioni che determinano l'uso di espressioni gergali all'interno di Cosa nostra. È possibile, per esempio, che gli stessi *pizzini* di Provenzano, su cui tanto si è scritto, nascondano al loro interno anche alcune espressioni criptate e comprensibili soltanto dai sodali del boss corleonese¹⁶. È interessante, per

13. Si veda a questo proposito quanto riportato in Greco 2006.

14. Più in generale parleremo di "espressioni gergali" piuttosto che di "gergo" anche per evitare il fraintendimento dell'esistenza di una sottocultura mafiosa cui corrisponderebbe, appunto, un gergo ben definito e codificato.

15. Per un'interessante analisi delle caratteristiche della *dialettalità* si veda Vecchio 2005.

16. Su questo punto ci sono anche opinioni discordanti. Si veda, per esempio, Dino 2009.

esempio, leggere quanto dice Pino Lipari, intercettato, al figlio Arturo a proposito delle *sgrammaticature* presenti nei suoi *pizzini* spediti a Provenzano: "lo sgrammaticatizzo ... è fatto apposta, hai capito? Sbagliare qualche verbo, qualche cosa ... mi hai capito, Arturo?" (Palazzolo e Prestipino 2007: 44). Oppure, ancora, a proposito dei riferimenti religiosi omessi dal figlio nel ricopiare dei *pizzini* spediti da Provenzano per il padre: "Un'altra volta, tutta, perché in mezzo all'Ave Maria io devo capire, capisco qualche cosa" (ivi: 45). Oppure, pensiamo anche, per riportare un recente fatto di cronaca, a quanto accadeva tra i membri del clan Madonia detenuti in regime di 41 bis e i parenti durante le visite in carcere, i quali ricevevano ordini cifrati da comunicare poi all'esterno, tra i quali, per esempio, anche l'omicidio di Giovanni Bonanno, reggente di Resuttana e San Lorenzo¹⁷. Anche in questi casi, però, il riferimento al gergo non è del tutto appropriato, dal momento che le espressioni gergali (o pseudo tali) all'interno di Cosa nostra come strumento di comunicazione segreta si realizzano spesso in maniera *dinamica*, nel senso che quasi mai vengono rigidamente codificate in precedenza, attribuendo esplicitamente a dei termini o a delle espressioni dei significati; piuttosto, è come se i mafiosi fossero a conoscenza di *regole generali* per la produzione di espressioni gergali che ne consentono l'intesa senza essere scoperti¹⁸. Il collaboratore di giustizia Francesco Onorato, per esempio, racconta che nell'aula bunker dell'Ucciardone, durante il processo Lima, ricevette l'ordine di uccidere il questore Arnaldo La Barbera e il collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, proprio attraverso un linguaggio cifrato costruito su misura per l'occasione, ma evidentemente comprensibile solo alla luce della conoscenza delle regole attraverso cui si costruisce la comunicazione in codice: "Eravamo al processo Lima - ha detto Onorato -. Un giorno Riina mi ordinò di uccidere l'ex questore Arnaldo La Barbera. Non fece nomi. Disse solo: "Il latte", perché Barbera era la marca di un latte. Per eliminare Salvatore Cancemi, Riina disse: "Pensate all'ottico", perché a Palermo c'è un Cancemi che vende occhiali"¹⁹.

È interessante a questo proposito, leggere un passo della deposizione del 16 Aprile al maxiprocesso da parte di Salvatore Contorno, incentrato sul significato da attribuire alla locuzione gergale "essere consumatu":

Avv. Traina: "Con l'espressione "ni cunsumammu", nell'ipotesi in cui questa espressione viene riferita da un uomo d'onore ad altro uomo d'onore che viene arrestato, che cosa si intende ... [...] che cosa s'intende nel gergo di Cosa Nostra?"

Salvatore Contorno: "I consumati si possono usare in tanti termini [...] Si può usare in tanti modi "ni cunsumammu" [...] Sunnu tanti i consumazioni, sono in diverse maniere chi si po dire "cunsumare"".

17. "Il giornale di Sicilia" del 18 aprile 2009.

18. La capacità di conoscere regole *generative* piuttosto che le singole concrete applicazioni è, del resto, tipica dell'attività (non solo linguistica) umana.

19. "Corriere della sera" del 2 Luglio 1997.

Avv. Traina: "L'obiettivo della mia domanda è questo: si profila [...] un certo linguaggio gergale, tra questi uomini, linguaggio estremamente stringato e ci si riferisce ad espressioni brevissime, sintetiche, a parole, così, lo ha definito questo stesso imputato, a parole d'ordine in base alle quali si riconoscono persone, situazioni ... situazioni che riguardano le persone stesse. Quindi l'obiettivo, cui voglio pervenire, è questo: quello di accertare se, effettivamente, una espressione ha lo stesso significato o se può essere interpretato in maniera diversa"²⁰.

Da una parte c'è chi pretende di dare alle espressioni gergali significati univoci e rigidi, dall'altra, invece, c'è Contorno che ribadisce la flessibilità del linguaggio mafioso, perfino in questi che potrebbero sembrare i casi più estremi di codificazione del linguaggio. La flessibilità semantica, quindi, sembra configurarsi come caratteristica ineliminabile della verbalizzazione interna a Cosa nostra.

1.3.2. **Un denominatore comune: l'"obliquità semantica"**

Tra le caratteristiche del linguaggio dei mafiosi è possibile scorgere un comune denominatore rappresentato non tanto (o non soltanto) da una sorta di ritrosia nei confronti delle parole, di una paura per il detto, quanto piuttosto da quella che chiameremo "obliquità semantica", ovvero la tendenza ad utilizzare termini semanticamente obliqui, non diretti o trasparenti, ma che facciano intravedere i significati, senza però mostrarli chiaramente²¹. Questa "obliquità semantica" si articola e si realizza in modalità differenti quali l'uso dell'implicito, il ricorso al linguaggio metaforico, la tendenza all'uso di un linguaggio pesantemente allusivo, quasi mai esplicito. Il dato che ci pare interessante è che, nonostante i registri linguistici dei membri di Cosa nostra varino, ovviamente, a seconda della tipologia di interlocutore (sia esso un sodale, oppure un mafioso rivale, o ancora un giornalista oppure un cittadino da minacciare etc.), in ogni caso sembra permanere l'elemento comune consistente in questa tendenza ad evitare i termini espliciti e semanticamente trasparenti. Tanto i comportamenti verbali in atto, quanto le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia sembrano confermare che la verbalizzazione tipica all'interno di Cosa nostra tende ad essere semanticamente poco definita, assai sfumata. Tommaso Buscetta, per esempio, parlando di un incontro a Brasilia con Falcone dichiarava: "Avevo trovato una persona del campo opposto con la quale potevo intendermi anche senza parlare [...] Era sempre attento e disponibile, pronto a captare il significato di quei gesti, di quelle allusioni, di quelle metafore difficili che gli uomini di Cosa Nostra

20. Dibattimento del processo contro Abbate Giovanni + 474, Interrogatorio Contorno del 16 Aprile 1986 - bobina 3, p. 1.

21. Si tratta di una metafora che in parte ricorda quella di "terrore semantico" (da intendere come "la fuga di fronte a ogni vocabolo che abbia di per se stesso un significato" (Calvino 1965: 122)) utilizzata da Italo Calvino all'interno di una polemica sul linguaggio degli apparati burocratici. Preferiamo, in questo contesto, l'espressione "obliquità semantica" sia perché concettualmente più ampia e più appropriata alla prassi linguistica dei mafiosi, sia perché il riferimento al "terrore" potrebbe essere ambiguo e fuorviante a proposito delle scelte linguistiche in Cosa nostra.

usano per spiegare e comunicare” (Arlacchi 1996: 8).

È interessante vedere come questo aspetto si colleghi a quella che abbiamo chiamato “regola della verità”, ovvero al presunto obbligo dei mafiosi di comunicare tra di loro *unicamente* in maniera veritiera. Una modalità di verbalizzazione fortemente allusiva ha il vantaggio di potere aggirare tale obbligo, giocando sulla forza dell’ambiguità, del dire qualcosa di semanticamente assai indefinito che può comunque essere smentito. A questo proposito è significativo quanto dice lo stesso Buscetta, quando sostiene che, per quanto sia “difficile spiegare in che cosa consista un colloquio “omertoso”” (ivi: 34), carico di allusioni, sfumature, impliciti, doppi sensi, si può comunque dire che “mai un uomo d’onore si esprime sinceramente” (Biagi 1986: 202). È evidente che la mancanza di sincerità, in questo contesto, non risulta da menzogne esplicite ed evidenti, quanto piuttosto da espressioni verbali che, essendo inserite all’interno di una cornice di vaghezza semantica, permettono di rispettare *formalmente* la regola della verità e al tempo stesso di trasgredirla nelle intenzioni e, di conseguenza, nei fatti.

È interessante vedere un boss mafioso (o un ex boss, nel caso specifico di Buscetta) teorizzare sulle modalità comunicative di Cosa nostra: “Quando ero nella mafia non avevo bisogno di gridare: “lo voglio quella cosa per questa e quella ragione, perché è giusto che io l’abbia per questi motivi e così via ...”. Mi bastava dire, con tono pacato: “Mi farebbe piacere se questa cosa si verificasse”. Punto e basta. Mentre per altri occorrono cinquanta ore di ragionamenti e di colloqui, per me il discorso era concluso con quella frase” (Arlacchi 1996: 68)²².

Su questa linea altrettanto interessanti sono le affermazioni di Giuseppe Guttadauro, al tempo stesso chirurgo presso l’ospedale Civico di Palermo e capomafia di Brancaccio il quale, nella sua abitazione di via De Cosmi 15, a Palermo, distribuiva *perle di saggezza* mafiosa ai sodali che andavano a trovarlo. Ed anche sulla maniera di comunicare e parlare dei membri di Cosa nostra aveva le idee piuttosto chiare. Parlando con il suo allievo e braccio destro Luigi Fabio Scimò, per esempio, ricordava: “Tu li hai mai sentiti fare a me certi discorsi? Anche le cose di una certa durezza si possono dire senza aggressività” (Bellavia e Palazzolo 2004: 154). Guttadauro conferma questa idea che i membri di Cosa nostra tendono ad evitare l’utilizzo di termini semanticamente trasparenti anche durante un colloquio con il figlio Francesco. Questi gli racconta del figlioccio del padre, tale Massimo, che, aperto un negozio di abbigliamento vicino il teatro Massimo, riceve una visita di uno che gli dice soltanto: “mi mandano amici”. La risposta di Guttadauro: “E cosa ti aspettavi? Ti aspettavi che magari gli faceva vedere la tessera?” (ivi: 151).

È chiaro agli occhi di Guttadauro, il quale, come risulta dalle intercettazioni nella sua abitazione, racconta aneddoti, teorizza, insegna il *mestiere* di mafioso, che un esponente di Cosa nostra non ha bisogno di esplicitare più di tanto, può limitarsi ad alludere, a dire qualcosa in maniera indiretta, comunque con un approccio tendente ad evitare i

22. Sempre in Arlacchi 1996 si veda quanto dichiara Buscetta alle pagine 47 e 67 a proposito delle caratteristiche del linguaggio omertoso.

significati trasparenti, sia in caso di comunicazione all'interno di Cosa nostra sia da Cosa nostra verso l'esterno. Che l'interazione verbale e le pratiche linguistiche di Cosa nostra siano caratterizzate in maniera così forte dalla "obliquità semantica" e che, quindi, non si concretizzino in comunicazioni particolarmente esplicite e trasparenti, è più che una constatazione teorica. Si tratta di una convinzione così radicata da trovar posto, con valore probante, addirittura all'interno delle motivazioni di una sentenza, e non di una sentenza qualsiasi. Ci riferiamo, infatti, ad un passaggio della sentenza di secondo grado relativa al processo in cui Giulio Andreotti è stato condannato a 24 anni (e poi assolto in Cassazione) per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli.

Tra le motivazioni che hanno portato alla condanna in appello c'è un riferimento esplicito alla peculiare tipologia linguistico-comunicativa degli appartenenti a Cosa nostra che rimanda proprio a quella che noi abbiamo chiamato "obliquità semantica": "... non deve ritenersi necessaria la richiesta esplicita per uccidere, essendo sufficiente che si faccia capire, *omnibus modis*, che una determinata persona disturba o crea problemi e l'omicidio viene commesso per vie occulte. Spesso il linguaggio mafioso è fatto di parole non dette, di silenzi pesanti, di ammiccamenti: l'esecutore agisce *illico et immediate*, giacché la mafia si regge su ordini non discutibili, su richieste implicite, su segreti non rivelati e su una scala gerarchica così forte che spesso l'anello della catena conosce solo i due anelli a cui è collegato: il chiedere e il non vedere è d'obbligo come l'ubbidire senza tentennamenti"²³.

28

Ci pare significativo che all'interno di Cosa nostra queste modalità comunicative siano così fortemente radicate da diventare un abito linguistico di cui non si ha piena consapevolezza. Ancora una volta risultano preziose le dichiarazioni di Tommaso Buscetta a proposito della chiarezza e dell'esplicitazione dei contenuti all'interno dell'organizzazione. Ad una domanda di Enzo Biagi sulla maniera in cui in Cosa nostra si dà l'ordine di uccidere qualcuno, Buscetta risponde in maniera in parte paradossale: "Senza tante allusioni, ma direttamente. Prima: "Sta' attento dove va il signor Rossi, domani. Vedi che abitudini ha". Poi, quando è il momento: "Si deve fare il signor Rossi"" (Biagi 1986: 174). La risposta di Buscetta, dicevamo, risulta spiazzante: dice che l'attitudine, all'interno di Cosa nostra, è di rispondere in maniera diretta, laddove, altre volte, aveva ribadito piuttosto la tendenza all'uso di termini semanticamente obliqui ed opachi, a perifrasi simboliche ed evocative ma non esplicite. Ma l'apparente contraddizione ad un'analisi più attenta viene sciolta e, anzi, risulta ancora più significativa: anche quando Buscetta vuole fare un esempio di una comunicazione "diretta e non allusiva", anche quando pensa di riferire un'interazione verbale del tutto trasparente ed esplicita, rimane comunque più che un residuo di "obliquità semantica", permane la tendenza a non utilizzare i termini realmente espliciti. L'uso del verbo "fare" avente come oggetto un

23. Sentenza della Corte di Assise d'appello di Perugia del 17 Novembre 2002 - N. 4/2002 C.A.A. Sent. N. 3/2001 C.A.A. R.G., p. 350.

individuo rappresenta, ai suoi occhi, la massima approssimazione a verbi ben più espliciti e trasparenti quali, per esempio, “uccidere” o “ammazzare”, i quali non *possono* far parte del suo corredo lessicale. È interessante, per esempio, quanto raccontato nel corso di un convegno su tematiche legate al pizzo da Vincenzo Conticello, imprenditore proprietario della “Antica Focacceria San Francesco”, salito agli onori della cronaca per essersi ribellato ai suoi estorsori. La richiesta di pizzo nei suoi confronti, come da prassi, fu esplicita ma secondo l’esplicito mafioso che è quindi in parte abbastanza ben codificato ma al tempo stesso lontano dall’attitudine linguistica comune. Gli venne chiesto, in pratica, “un contributo per sostenere le famiglie dei carcerati”, frase tipica utilizzata per chiedere il pizzo. Alla domanda esplicita di Conticello se, concretamente, gli stessero chiedendo il pizzo, lo stesso imprenditore racconta che l’interlocutore rimase decisamente spiazzato dal sentire nominare il termine “pizzo”. Ed è altrettanto significativo, rimanendo sullo stesso tema, che Bernardo Provenzano, in una lettera al capomafia di Agrigento Giuseppe Falsone, parli di “*cosiddetto pizzo*” (Marannano 2008: 152, corsivo mio), quasi a tenere a distanza tutte le accezioni negative connesse ad un termine che, detto in altro modo (per esempio, “contributo per i carcerati”) assumerebbe un significato ed una valenza anche emotiva differente. L’uso di termini che rimandano ad orizzonti di significato differenti da quelli entro sui si muove Cosa nostra, destabilizza chi, come il mafioso, è abituato ad utilizzare soprattutto termini o espressioni opache, oblique, che consentono di dire e non dire, di lasciare nell’ambito dell’implicito la parte realmente essenziale della comunicazione²⁴.

Ribadiamo che questo aspetto riguardante la tendenza ad utilizzare una terminologia semanticamente trasparente non deve essere confuso con un atteggiamento di disinteresse per le parole. La stessa “obliquità semantica” è un chiaro segno di cura e attenzione per il linguaggio, dal momento che nasce non dall’indifferenza per il linguaggio ma, anzi, da una selezione che, talora, rimane a livello inconscio, spesso, invece, è del tutto consapevole, dei termini da utilizzare e di quelli da evitare. All’interno di Cosa nostra l’attenzione per la scelta di ciò che si deve dire e della maniera in cui si deve dire è altissima. È interessante ricordare alcuni episodi raccontati da inquirenti o da collaboratori di giustizia che mettono bene in luce l’attenzione per le sfumature linguistiche. Falcone ricorda, per esempio, che “l’appellativo “Signore” usato da un mafioso [...] significa semplicemente che l’interlocutore non ha diritto ad alcun titolo, altrimenti verrebbe chiamato “Zio” o “Don”” (Falcone 1991: 50), e ricorda come il collaboratore di giustizia Contorno, per disprezzo verso Michele Greco, al maxiprocesso lo chiamasse “il signor Michele Greco”. In quella enorme arena simbolica che è un processo, in cui

24. Questioni simili vengono affrontate anche negli studi sulla tabuizzazione e sugli eufemismi. Si pensi, per esempio, ai casi in cui si parla di “esportazione della democrazia” in luogo di “guerra”, oppure, ancora, altra forma di tabuizzazione, di “male brutto” invece che di “cancro” o, altra tipologia ancora, di “diversamente abile” piuttosto che di “disabile”. Si vedano, tra gli altri, gli studi di Crisafulli 1996, Arcangeli 2001, Pinker 2007 e, per una lettura psicoanalitica del problema, Appiani 2006.

si susseguono strategie di discredito e rituali di degradazione (Giglioli, Cavicchioli, Fele 1997), Contorno, sulla cui prassi linguistica torneremo successivamente, sa bene come mandare messaggi di discredito e sa bene che saranno intesi e decrittati. Un altro esempio assai significativo dell'attenzione per le scelte linguistiche è fornito dal collaboratore Antonino Calderone in riferimento al boss corleonese Luciano Liggio: "Bisognava stare attenti a come si parlava. Un tono di voce sbagliato, una parola fraintesa, ed ecco quel silenzio improvviso" (Arlacchi 1992: 91). Oppure, ancora, raccontando la freddezza dello stesso Liggio per un dissenso su delle decisioni da adottare, ricorda: "in quell'occasione notai un altro elemento insolito nel comportamento di Liggio. Non mi dava più del "tu", come in passato, ma del "lei" (ivi: 93). Liggio, che non è propriamente quel mafioso rozzo quale è stato descritto per tanto tempo in conseguenza della rappresentazione fornita da Tommaso Buscetta, è decisamente più sottile, coglie le sfumature, alterna silenzi, dà peso alle intonazioni, calibra e modula gli approcci linguistici in modo tale da creare distanze o mandare messaggi. Insomma, anche lui sembra tutto fuorché un mafioso disattento alla sfera linguistica²⁵.

Il ricorso, quindi, anche ad aspetti linguistici diversi dalla semplice parola proferita, quali, appunto, le pause, gli impliciti, i silenzi, le allusioni testimonia di una cura per il linguaggio e la comunicazione quasi maniacale. L'"obliquità semantica", che riteniamo essere la cifra comune dei comportamenti verbali dei membri di Cosa nostra, del resto, si articola in modi differenti, in impliciti, in non detti, in espressioni metaforiche²⁶.

30

1.3.2.1. ***Impliciti, non detti, espressioni metaforiche***

L'implicito e il non detto, pur non essendo perfettamente coincidenti, sono comunque strettamente connessi. Secondo la definizione di Greimas e Courtés "l'implicito corrisponde alla parte non manifestata, ma direttamente o indirettamente implicata dall'enunciato prodotto" (Greimas e Courtés 1979: 154) e si compone sia dei tratti paralinguistici, come per esempio, la gestualità, la corporeità in genere (di cui Cosa nostra fa ampio uso), sia di tutto ciò che non viene esplicitamente detto ma che può essere inferito dal contesto, linguistico ed extralinguistico. Si potrebbe dire che l'implicito si annida nel non detto, prolifera nel non detto²⁷ e Cosa nostra, che secondo una felice definizione di Buscetta è "il regno dei discorsi incompleti" (Arlacchi 1996: 85), vive di impliciti e non detti, che sono la forma più evidente in cui si sostanzia l'"obliquità semantica".

25. Qualcosa di simile lo ritroviamo anche nel corso del confronto tra Salvatore Riina ed il collaboratore di giustizia Giuseppe Marchese del 13 Maggio 1993. Quest'ultimo si rivolge a Riina con un "vossia" che viene però rifiutato da Riina: "senza vossia. ... chiamami di lei, picchi' ... un nnaui ... vossia vuol dire niputi, niputi unnaui... [...] misura, misura le distanze" (Registrazione video: 50:17 – 50:45).

26. Su alcune di queste caratteristiche nel linguaggio di Cosa nostra si vedano Camassa 1999, Dino e Meli 1997 e Dino 2002a (in particolare pp. 131-146).

27. Sulla nozione di implicito in filosofia del linguaggio si veda Sbisà 2007.

In maniera forse più convincente si potrebbe dire che l'implicito nasce dal gioco tra il detto e il non detto e in questo senso l'implicito di una interazione verbale non è quindi un non detto che realmente *non dice*, quanto piuttosto un non detto che, paradossalmente, *dice* e, soprattutto, dice qualcosa di molto più importante del detto. Non si tratta, quindi, di un silenzio estraneo alla parola, è una modalità diversa del dire, del comunicare. Secondo questa prospettiva, quindi, non è del tutto corretto contrapporre il detto al non detto, ed è più interessante parlare di implicito e di esplicito. In ogni caso, dire che Cosa nostra si nutre di impliciti oppure, anche, di non detti, non avvalorava affatto l'ipotesi di chi sostiene che essa tende a limitare il più possibile le forme di comunicazione. Anzi, è proprio nell'accentuazione dell'implicito che Cosa nostra rafforza ed aumenta il potenziale comunicativo, aggiungendo una forza evocativa che si amplifica nei silenzi. Il fuggire i significati trasparenti, attraverso il gioco degli impliciti, potenzia le funzioni espressive della lingua. Si pensi, per esempio, ai casi di minaccia, dove l'allusione ingigantisce il potere minatorio delle parole. In una intercettazione tra Antonino Rotolo, boss di Pagliarelli ed aspirante capo dei capi, e Alessandro Mannino, mediatore per il rientro degli Inzerillo²⁸, il primo conclude la conversazione in questo modo: "Quindi, la situazione è questa. Se tu sei sincero come me io ti sarò grato e lieto della tua sincerità. Ma stai attento perché se io mi accorgo che tu non sei sincero mi potrebbe dispiacere molto e seccarmi, specialmente perché ti ho fatto venire a casa mia" (Morosini 2009: 55).

L'implicito che si insinua nelle parole di Rotolo rende ancor più macabra ed efficace la minaccia, dal momento che l'interlocutore, pur senza udire parole dai significati trasparenti, coglie la forza della minaccia e immagina, possibilmente, qualcosa di addirittura peggiore di quello che potrebbe cogliersi con parole del tutto esplicite. Ci sono alcuni esempi noti anche al grande pubblico: la conversazione tra Riina ed alcuni giornalisti avvenuta nel maggio del 1994 durante una pausa del processo per l'omicidio del giudice Scopelliti, con riferimenti ad una presunta congiura da parte di alcune persone contro la sua persona; il "proclama" di Leoluca Bagarella il 12 luglio 2002 in udienza al tribunale di Trapani, quando prese la parola per mandare dei chiari segnali di insofferenza alle forze politiche che, così sembrò, non avevano rispettato presunti accordi in merito al 41 bis, e per annunciare lo sciopero della fame²⁹. L'oscurità del messaggio in alcuni casi lascia spiazzati, essendo probabilmente diretto a poche persone che sono in grado

28. Gli Inzerillo, famiglia mafiosa di Passo di Rigano, sono una delle famiglie perdenti della guerra di mafia degli anni '80. Gli "scappati" sono i membri della famiglia che sono stati graziati dall'ala vincente di Cosa nostra e costretti a riparare negli Stati Uniti, con l'obbligo di non mettere piede a Palermo.

29. Antonino Giuffrè, per esempio, ha così commentato il "proclama": "Le parole di Bagarella sono minacce rivolte a persone che avevano preso degli impegni precisi e che adesso stanno trascurando Cosa nostra" (Bellavia e Palazzolo 2004: 136).

leggere opportunamente l'implicito nascosto. Esempiare ci sembra la maniera in cui il boss Gaetano Badalamenti descriveva il suo rapporto con il maresciallo Antonino Lombardo, morto suicida: "Ma non è che il maresciallo parlava con me. Prendeva il caffè con me al bar. Ma lui non lo beveva il caffè. Il maresciallo Lombardo non accettava il caffè di nessuno" (Bellavia e Palazzolo 2004: 192). Cosa intendesse realmente comunicare Badalamenti non è mai stato chiarito, ciò che è certo, è tuttavia che la sua affermazione ha un livello di interpretazione che va oltre il banale significato dato dalla somma dei significati delle singole parole³⁰. Esempio paradigmatico di una modalità comunicativa tipicamente mafiosa, ricca di impliciti e di allusioni, e sicuramente più interessante per gli effetti creati, è senza dubbio l'"augurio" fatto da Michele Greco, il "papa" della mafia, ai giudici del maxiprocesso appena prima di ritirarsi in camera di consiglio: "Io desidero farvi un augurio: io vi auguro la pace, signor presidente. A tutti voi io auguro la pace, perché la pace è la tranquillità e la serenità dello spirito e della coscienza. E per il compito che vi aspetta [...] la serenità è la base fondamentale per giudicare. Non sono parole mie, sono parole di nostro Signore, che lo raccomandò a Mosè: "Quando devi giudicare, che ci sia la massima serenità, che è la base fondamentale". E vi auguro ancora, signor presidente, che questa pace vi accompagnerà nel resto della vostra vita, oltre a questa occasione"³¹. Questo augurio di pace è stato variamente interpretato, probabilmente sovrainterpretato. Dai più è stata vista come una minacciosa allusione alle possibili conseguenze di un giudizio non gradito a Cosa nostra, allusione che si gioca tutta all'interno dell'implicito che evoca, appunto, senza dire. È tuttavia possibile che si sia innescata una delle conseguenze tipiche derivanti dall'uso di impliciti, ovvero che si sia dato un carico eccessivo o, comunque, diverso rispetto alle reali intenzioni comunicative del parlante, in questo caso Michele Greco. È presumibile, per esempio, come sostiene lo storico Salvatore Lupo, che Greco "non intendeva qui tanto minacciare i giudici, quanto ribadire – evocando niente meno che la parola di Nostro Signore, che la fratellanza era composta da persone moderate e ragionevoli che domani, se si fosse trovato un accordo, sarebbero tornate ragionevoli e moderate" (Lupo 2008b: 213)³². Oppure, ancora, sempre sullo stesso episodio, il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso ha ricordato che "erano segnali ambivalenti, che servono a chi li percepisce, mentre possono essere smentiti nel caso in cui si volesse prendere le distanze dicendo che si trattava

30. Proprio a proposito delle modalità comunicative di Gaetano Badalamenti si noti quanto riferito da Tommaso Buscetta nel corso del maxiprocesso: "Badalamenti si spiega malissimo, il Badalamenti lascia sempre la gente in sospenso per quello che dirà dopo, fissa strettamente negli occhi, rimane con le labbra serrate e uno aspetta. Capire questo linguaggio di Badalamenti è una cosa interessantissima" (Sentenza della Corte di Assise d'appello di Perugia del 17 Novembre 2002 - N. 4/2002 C.A.A. Sent. N. 3/2001 C.A.A. R.G., p. 240).

31. Speciale "Un giorno in Pretura" – Processo alla mafia – registrazione video: 01.42.44 – 01.43.35.

32. Si tenga presente che il problema della sovrainterpretazione o, comunque, della difficoltà di cogliere i messaggi impliciti che si nascondono tra le pieghe dei discorsi allusivi dei membri di Cosa nostra, riguarda talora gli stessi membri di Cosa nostra. A proposito dei *pizzini* di Provenzano, per esempio, lo stesso Antonino Giuffrè, assai vicino al boss corleonese, non è stato in grado di spiegare il significato di alcune espressioni utilizzate (Palazzolo e Prestipino 2008: 8).

di una persona anziana e che se poi glielo contesti diventa una difesa. Io l'ho inteso nel senso migliore, non mi sono lasciato assolutamente impressionare, mentre devo dire che qualche altro ha colto un significato di minaccia" (Viviano 2008: 153).

Le affermazioni di Grasso introducono un elemento che riteniamo determinante nella comunicazione tipica dei membri di Cosa nostra e che trova ampio spazio negli studi di pragmatica del linguaggio, ovvero la possibilità, insita negli impliciti, di potere ritrattare, la loro *cancellabilità* o *revocabilità*. In termini tecnici il filosofo del linguaggio Paul Grice conìò il termine *implicatura* per riferirsi a quelle proposizioni che, pur senza essere esplicitamente verbalizzate, vengono comunque comunicate grazie al supporto del contesto linguistico o extralinguistico (Grice 1975). Quelli che informalmente chiamiamo "impliciti" e che in pragmatica prendono il nome di "implicature", quindi, hanno la caratteristica di poter comunque essere ritrattati, smentiti, senza che per questo, a rigore, venga meno la coerenza logica delle affermazioni esplicite su cui essi si poggiano. Il linguaggio di Cosa nostra (ma non solo quello, ovviamente) è ricchissimo, dicevamo, di frasi costruite in maniera tale da contenere impliciti o implicature che dir si voglia, anche per sfruttare questa proprietà fondamentale della revocabilità.

Ricorda, per esempio, sempre Antonino Giuffrè: "È vero che quando noi diciamo una cosa quella cosa è un contratto; ma questo era sempre un discorso un pochino vecchio. Ed è anche un discorso teorico. Perché spesso e volentieri quando uno dice una cosa e poi il discorso non quadra tanto, poi magari dice: "Non è vero ...", "Tu non è che mi hai detto questo ...", "Tu mi hai mandato a dire quest'altro ..." (Bianchi e Nerazzini 2005: 13). Il sottile gioco delle allusioni, delle frasi implicite, dei messaggi indiretti, lungi (ancora una volta, aggiungeremmo) dal configurarsi come un codice rigido per cui, in maniera meccanica ed univoca c'è un unico significato per ciò che viene detto in maniera tacita, si presenta invece come un'architettura semantica e linguistica in grado di giocare contemporaneamente su diversi tavoli, tale da potere ora confermare ora smentire, a seconda della opportunità pratica. Che questa sia una caratteristica assai cara ad un'organizzazione criminale e segreta è facilmente intuibile, dal momento che si può sempre immaginare di impostare una strategia difensiva tesa a ribaltare il significato comunemente attribuito agli impliciti. E questo vale nei rapporti sia con il mondo esterno a Cosa nostra, sia con quello interno ad essa.

Come si può intuire, quindi, le motivazioni di questo comportamento verbale allusivo e quasi mai semanticamente trasparente non vanno ricercate tanto nel desiderio di segretezza, questo limiterebbe fortemente l'importanza e il ruolo svolto dal linguaggio. Non si può pensare, per esempio, che l'"obliquità semantica" sia spiegabile unicamente con il tentativo di dire qualcosa in codice, dal momento che spesso, piuttosto che il tentativo di celare le intenzioni, c'è la volontà opposta di amplificarle.

In alcuni casi è possibile che alla base ci sia una difficoltà ad accettare e a divenire consapevoli di ciò che si sta facendo. Pensiamo, per fare un esempio eclatante, al fatto che quasi mai vengano utilizzati termini come "uccidere" o "ammazzare", i quali spesso vengono sostituiti da altri ben più obliqui semanticamente come "astutare" (Ma-

rannano 2008: 53), “mettere la cravatta” (Arlacchi 1992: 104), oppure ancora “fare qualcuno”, come ricordavamo in precedenza (Biagi 1986: 174). Pur senza addentrarci in questioni di carattere psicologico specifiche, è sicuramente un dato di fatto che la trasparenza delle parole induce ad una presa di coscienza più netta dei significati e del senso delle azioni descritte dalle parole, così come, simmetricamente, un atteggiamento verbale tendenzialmente indiretto e poco trasparente da un punto di vista semantico è il sintomo di una difficoltà nel cogliere in pieno la globalità dei significati (anche di ordine etico, psicologico etc.) di ciò che si sta dicendo³³.

Il più delle volte, però, la scelta di questo tipo di prassi verbale è da collegare a precise modalità di gestione del potere. È un modo per giocare sull’incertezza, sull’invisibilità anche semantica, sull’ambiguità, sulla destabilizzazione dell’interlocutore, è un modo di esercitare una forma di violenza sempre meno *fisica* e sempre più *simbolica*³⁴. Questa forma di ambiguità, fonte preziosa di produzione semantica piuttosto che limite comunicativo, per esempio, ha costituito anche uno dei punti di forza della strategia della mediazione tra le diverse anime di Cosa nostra, portata avanti da Bernardo Provenzano. In particolare, in merito all’annosa questione degli *scappati* in America, gli Inzerillo di Passo di Rigano, questione che divideva Salvatore Lo Piccolo e Antonino Rotolo³⁵. Provenzano, tra frasi ambigue e mai del tutto esplicite, riesce a non prendere mai una decisione ben precisa e a differire costantemente il momento della scelta. A proposito di un messaggio a lui inviato dallo stesso Provenzano, Vincenzo Marcianò, presunto capo mandamento di Passo di Rigano-Boccadifalco, commenta, irritato, che in esso il boss di Corleone “diceva tutto e non diceva niente” (Morosini 2009: 41). L’arte del dire e non dire, del lasciare implicito e quindi variamente interpretabile è strumento fondamentale anche per la gestione interna del potere mafioso.

La tendenza all’uso degli impliciti si associa quasi costantemente e si confonde con l’uso di espressioni metaforiche e allegoriche, altro luogo privilegiato in cui si concretizza l’“obliquità semantica”. Le espressioni metaforiche o allegoriche vengono utilizzate, infatti, per esprimere e riferirsi a qualcosa che non si può dire o che non si vuole dire esplicitamente. Nel caso del ricco uso di metafore del linguaggio dei mafiosi, sembra che esse nascano da una *volontà* di non usare certi termini che si trasforma, in alcuni casi, in *impossibilità* a farlo. Anche in questa circostanza emerge il fatto che i membri di Cosa nostra ricorrono all’uso di espressioni metaforiche tanto nella comunicazione verso l’interno quanto in quella, più variegata, verso l’esterno (per esempio, pensiamo al

33. Si veda ancora una volta la tematica dell’eufemismo e della tabuizzazione di cui abbiamo fatto cenno in precedenza.

34. Bourdieu 1997.

35. Salvatore Lo Piccolo spingeva per una revisione della decisione degli anni ’80 della Commissione di esiliare definitivamente negli Stati Uniti, impedendo loro il ritorno a Palermo, gli appartenenti alla famiglia mafiosa di Passo di Rigano, gli Inzerillo. Al contrario, Antonino Rotolo ribadiva l’opportunità che tale decisione non venisse modificata e che agli Inzerillo venisse impedito, pena la morte, il ritorno a Palermo. Tale questione era diventata centrale nelle strategie di potere dei due aspiranti successori di Provenzano, perché avrebbe modificato in maniera decisiva il gioco delle alleanze.

giornalista da cui si è intervistati, oppure la persona da minacciare, o, ancora, il giudice o il pm da cui si è interrogati etc.). Giovanni Falcone, per esempio, ha più volte insistito sul fatto che la comunicazione tra inquirenti e mafiosi (o ex mafiosi, come nel caso di Buscetta) si giochi molto sull'utilizzo di espressioni metaforiche: "Quando Domenico Sica viene nominato nel 1988 alto commissario per la lotta contro la mafia, aveva tra i compiti di catturare latitanti. Un boss, parlando con un poliziotto di sua conoscenza si mette a raccontare di un suo amico che aveva un cane divorato dalle zecche dalle quali nessuno sapeva come liberare la povera bestia. Un vicino suggerisce una medicina straordinariamente efficace; basta versarla nella bocca della zecca e questa muore sul colpo. "Ma come si apre la bocca alla zecca?" chiede il poliziotto. "E l'alto commissario come li prende i latitanti?" replica il boss"" (Falcone 1991: 53). Oppure ancora, significativo, uno scambio di opinioni tra lo stesso Falcone e Buscetta, a proposito di un omicidio che il magistrato, contrariamente al collaboratore, non riteneva essere di matrice mafiosa: "A conclusione della nostra discussione, Buscetta dice: "Voglio raccontarle una storia" [...] "Un tale ha una infezione in un brutto posto, nelle natiche. Va dal dottore e gli dice: "Dottore, stavo passando sopra un filo spinato, mi sono graffiato e la ferita si è infettata". Il medico lo guarda e sentenza: "Per quel che posso vedere non mi sembra una ferita da filo spinato". E l'altro: "Dottore, giuro che l'infezione me la sono provocata così, ma lei mi curi come si trattasse di altra cosa ...". Messaggio di Buscetta: "Lei non crede che si tratti di un delitto mafioso, io sono sicuro di sì, Faccia le sue indagini come se fosse un delitto mafioso"" (ivi: 53-54).

Il ricorso alle espressioni metaforiche o allegoriche si verifica anche nelle comunicazioni interne a Cosa nostra. Antonino Rotolo, per esempio, parlando della necessità di sostituire come reggente di Passo di Rigano-Boccadifalco Vincenzo Marcianò con il fratello Giovanni, parlava del primo in questi termini: "Non è all'altezza, signori miei. Qui si tratta che questo ha guidato sempre la cinquecento e gli si è messo un autotreno in mano ... e non è cosa sua guidarlo e quando uno non sa guidare un autotreno di questo, Dio ce ne liberi, fa un incidente e schiaccia un bel po' di figli di madre, senza che se ne accorge" (Palazzolo e Prestipino 2008: 36). È chiaro che qui non c'è nessun motivo di segretezza che spinga all'uso di metafore o allegorie, come anche non c'è nessuna volontà particolarmente allusiva, ma anche questo elemento è sintomatico del fatto che il frequentissimo ricorso all'uso di metafore e allegorie o, più in generale, la fuga dai termini e dalle espressioni semanticamente trasparenti, ha motivazioni che possono anche riguardare il desiderio di segretezza, ma che vanno comunque oltre.

Anche i discorsi metaforici o allegorici hanno lo stesso vantaggio della *revocabilità* o *cancellabilità* di cui abbiamo parlato a proposito degli impliciti. La metafora, infatti, anch'essa non dice esplicitamente, allude, crea circuiti interpretativi che molto spesso sono abbastanza delimitati da produrre nell'ascoltatore il senso che chi parla vuole trasmettere, ma che, tuttavia, possono comunque essere smentiti. È assolutamente significativa, per esempio la difesa di Guttadauro a proposito di discorsi avuti con la moglie durante dei colloqui e per lui compromettenti: "Erano discorsi metaforici [...] erano discorsi che uno fa così, a livello metaforico" (Bellavia e Palazzolo 2004: 89).

1.3.2.2. **Un problema concreto: l'esplicitazione dell'implicito**

Quella che abbiamo chiamato "obliquità semantica", questa tendenza a lasciare sottintesi che devono essere interpretati dagli interlocutori, il ricorso ad un ricco linguaggio metaforico, l'uso stesso del dialetto e della sua notevole portata semantica, l'attenzione alla gestualità e alla dimensione corporea, sono tutti aspetti che, proprio perché sostanzialmente contrapposti ad una verbalizzazione esplicita, solo con molta difficoltà possono essere indirizzati verso l'esplicitazione. L'esplicitazione è, soprattutto, un'esigenza di tipo giudiziario che si connette alla possibilità di formulare accuse circostanziate e di fornire motivazioni adeguate. Un caso in cui il problema dell'esplicitazione dell'implicito emerge in maniera emblematica è quello delle trascrizioni sia di intercettazioni sia di deposizioni. Si tratta di un problema tanto fondamentale per la giurisprudenza quanto complesso e in gran parte irrisolvibile per il linguista o il filosofo del linguaggio.

I nodi teorici in questione sono, crediamo, due e sono strettamente connessi: da una parte la natura della relazione tra forma e contenuto; dall'altra il problema del passaggio dall'oralità alla scrittura. Contrariamente ad una *vulgata* piuttosto diffusa, secondo cui forma e contenuto sarebbero due elementi sostanzialmente indipendenti, tali per cui uno stesso contenuto semantico può essere espresso in forme linguistiche differenti, in verità, soprattutto in contesti in cui anche i minimi dettagli formali sono fondamentali per la costruzione del senso, forma e contenuto sono legati da un nesso inestricabile. Detto in altri termini, il modificarsi dell'aspetto linguistico-formale determina il modificarsi degli aspetti semantico-contenutistici. Questo vale sia per modificazioni apparentemente lievi, ma soprattutto in passaggi, per esempio, da una lingua ad un'altra, dal dialetto all'italiano, oppure ancora, come vedremo, dal parlato allo scritto.

Nel caso di deposizioni di collaboratori di giustizia o di intercettazioni ambientali o telefoniche di esponenti di Cosa nostra, ancora più sentito che in altri ambiti è il problema della trasformazione dell'aspetto formale di quanto ascoltato in una veste che lo renda ammissibile in un'aula di tribunale. Abbiamo visto, infatti, che le caratteristiche del linguaggio utilizzato dai membri di Cosa nostra sono sostanzialmente riconducibili all'"obliquità semantica", di conseguenza, la resa del senso di parole che tendono a sostituire altre parole che di norma sono portatrici di quel senso, si fa chiaramente più complessa. Qualsiasi modificazione delle parole di un membro di Cosa nostra per metterle in una forma diversa (in italiano, per esempio, o in forma scritta) inevitabilmente deforma il senso originario e lo fa, spesso, in maniera decisiva³⁶.

36. In Camassa (1999), per esempio, si sottolinea bene questo aspetto nel passaggio del collaboratore di giustizia dal pm al giudice, ovvero da una fase investigativa che non necessita inizialmente di una formalizzazione delle dichiarazioni, ad un fase dibattimentale caratterizzata, invece, dalla necessità di esplicitare i sottintesi, gli impliciti, le allusioni, i silenzi etc. Del resto "con l'introduzione del nuovo Codice di Procedura Penale del 1989, la fase del dibattimento assume un ruolo centrale nella formazione della prova. Si pone, dunque, il problema cruciale dell'acquisizione e della conservazione dell'oralità del dibattimento" (Palmerini 2008: 1619).

Un primo decisivo mutamento formale è dato dal passaggio dal dialetto all'italiano. Da questo punto di vista il primo maxiprocesso celebrato a Palermo nel 1986 ha costituito un banco di prova molto interessante. In fin dei conti, era la prima volta che una corte e degli avvocati si trovavano di fronte ad una vera e propria *alfabetizzazione* da parte dei collaboratori di giustizia che li istruivano sulla maniera di esprimersi e di comunicare all'interno di Cosa nostra. Un caso emblematico, all'interno del maxiprocesso, del passaggio dal siciliano all'italiano era costituito dalle deposizioni di Salvatore Contorno, il quale scelse deliberatamente di utilizzare il dialetto pur essendo perfettamente in grado di comunicare e riferire in italiano³⁷. La scelta linguistica di Contorno, vista la difficoltà di comprensione (reale o strumentale) degli avvocati della difesa in particolare, provocò notevoli polemiche al punto tale che il presidente Giordano decise di fare effettuare la traduzione in italiano delle sue dichiarazioni. Pur senza entrare nei particolari, il fallimento di questa scelta fu del tutto palese. La resa del senso, infatti, nel passaggio dal dialetto all'italiano, è assai difficoltosa, almeno quanto quella tra due lingue e forse ancor di più, dal momento che i significati delle parole e delle espressioni dialettali sono ancor meno codificati di quelli delle lingue ufficiali. Si aggiunga, inoltre, che nel caso di Cosa nostra si tratta di un linguaggio, come abbiamo visto, parzialmente gergale, e ne deriva che dall'associazione di questi due elementi, specificità del dialetto e peculiarità e segretezza delle espressioni gergali, la resa del senso in italiano risulta impresa assai complessa.

Un dialogo tra Tommaso Buscetta ed il Presidente Giordano sull'espressione utilizzata dallo stesso Buscetta, "essere 'nne manu", cui abbiamo accennato in precedenza, rende bene, crediamo, al tempo stesso le difficoltà insite nel passaggio dal dialetto al siciliano e l'opera di alfabetizzazione dei collaboratori di giustizia nei confronti degli inquirenti:

37

Presidente Giordano: "Che cosa ha voluto dire, quando ha parlato di ... che Ciancimino era in mano ai corleonesi?".

[...]

Tommaso Buscetta: "Io posso fare la traduzione, dall'italiano al siciliano, per poi dire che cosa significa "è nelle mani". Quando una persona come ... come me, o come Calò o come un altro che fa parte della mafia dice, "è 'nne manu di chi", significa, è in totale possesso della persona, che farà quello che quell'altra persona mafiosa indicherà di fare. Questo è nel gergo mafioso, se poi tradotto in italiano perde il suo valore, io non so fare diversamente"³⁸.

C'è un altro passaggio che ci pare significativo citare per intero, questa volta tratto dalla sentenza di primo grado relativa al processo che vide imputato Giulio Andreotti di

37. Sulle motivazioni che spinsero Contorno a fare questa scelta linguistica torneremo nel capitolo successivo.

38. Dibattimento del processo contro Abbate Giovanni + 474, Interrogatorio Buscetta del 4 Aprile 1986 - bobina 5, p. 7.

essere il mandante dell'omicidio di Mino Pecorelli:

38

È ben vero che Tommaso Buscetta nel racconto di questi incontri è apparso talvolta generico, talvolta titubante, talvolta impreciso e talvolta anche contraddittorio, ma ritiene la corte che la genericità, la titubanza, l'imprecisione e la contraddizione che si ravvisano in certe sue affermazioni appaiono il frutto di uno sforzo *che egli ha fatto per rendere chiaro, a persone non a conoscenza del linguaggio e del comportamento degli uomini di Cosa Nostra, quello che realmente è stato detto* in quei colloqui a spiegazione dei comportamenti di associati a Cosa Nostra. [...] In particolare, per minare la credibilità di Tommaso Buscetta, è stato detto che questi, nel riferire la richiesta dei cugini Ignazio e Nino Salvo, talvolta ha parlato di lamentele di costoro, talvolta di favori richiesti per interessamento di Giulio Andreotti, talvolta di richiesta perché l'omicidio ledeva gli interessi politici di Giulio Andreotti. All'apparenza si tratta di motivazioni che sono in contrasto tra di loro ma che in realtà stanno a significare una sola circostanza: i cugini Nino e Ignazio Salvo hanno fatto presente a Stefano Bontade e Gaetano Badalamenti una certa situazione di nocumento per Giulio Andreotti e questi hanno reagito nell'unico modo in cui erano abituati a reagire e cioè con l'omicidio risolvendo in tale modo radicalmente il problema. Quello che realmente Tommaso Buscetta ha voluto dire, adoperando parole diverse che nel linguaggio comune assumono significati diversi, è da lui esplicitamente detto rispondendo ad una delle innumerevoli domande a cui nel corso dei vari procedimenti è stato sottoposto. E che questo sia un sistema usuale in Cosa Nostra si ha conferma dalla deposizione di Giovanni Brusca il quale indica lo stesso metodo per risolvere i problemi quando qualcuno sbarra la strada a persone amiche o vicine a Cosa Nostra. Con ciò si vuole dire che l'esposizione da parte dei cugini Ignazio e Nino Salvo di un problema, o di una lamentela da loro ascoltata (direttamente o da comuni amicizie), che interessava Giulio Andreotti (è stato accertato l'esistenza di rapporti per quello che si è detto prima) è stata riferita da Gaetano Badalamenti con la frase in dialetto siciliano "C'interessava 'o senatore Andreotti" nel senso che era un problema che riguardava Giulio Andreotti ed è stata *infelicitemente tradotta in italiano* da Tommaso Buscetta nell'interesse o per interessamento di Giulio Andreotti³⁹.

39. Sentenza della Corte di Assise di Perugia del processo del 24 Settembre 1999 - N.3/99 Reg. sent. pp. 480-2, *corsivi miei*.

La perdita di “valore” o di significato nel passaggio dal dialetto all’italiano è quindi un rischio costante, ed è evidente quanto decisiva, in termini processuali, possa essere una traduzione che, prescindendo dalla sostituzione dei singoli termini, riesca effettivamente a rendere il significato globale delle espressioni utilizzate.

Alla difficoltà insita nel passaggio dal dialetto all’italiano si aggiunge anche quella derivante dal passaggio dall’oralità alla scrittura, passaggio in cui, ancora una volta, si rischia di perdere di vista il senso generale di affermazioni ricche di impliciti e riferimenti metaforici. Analizzare queste difficoltà ci serve per mettere a fuoco con più puntualità le caratteristiche che si ritrovano nel linguaggio dei mafiosi e la ricchezza semantica di un linguaggio che viaggia costantemente tra le pieghe fluttuanti dell’ambiguità.

Come accennavamo, il problema della trascrizione è da tempo noto, soprattutto in ambito peritale⁴⁰. Il fatto, per esempio, che i periti trascrittori non abbiano particolari competenze linguistiche, insieme al fatto che non esista un sistema codificato di norme per le trascrizioni stesse è sicuramente una falla enorme in un sistema giudiziario che delle intercettazioni e, quindi, di conseguenza, delle trascrizioni, fa larghissimo uso. Come abbiamo anche accennato nella parte introduttiva di questo lavoro, un errore ancora assai diffuso è quello di isolare semanticamente le frasi, indipendentemente dal contesto in cui si trovano inserite: “un non linguista, anche dotato di cultura, è, nei fatti, ancora abituato a credere nell’autonomia del *significato di frase*, mentre i vertiginosi sviluppi della linguistica e delle sue subaree disciplinari hanno ormai dimostrato in modo inoppugnabile quanto sia pericoloso separare un segmento verbale dal co-testo e contesto⁴¹ di cui è parte” (Bellucci 2005: 65).

È fondamentale avere ben presente che il rapporto tra oralità e scrittura non è “un rapporto di pura ‘fotocopia’, ma è qualcosa di molto più dinamico e differenziato” (Simone 1996: 30). Nell’oralità si esibiscono, svolgendo un ruolo determinante, una serie di elementi che molto difficilmente possono essere resi nello scritto, e sono proprio quelli che nella comunicazione tipicamente mafiosa risultano i maggiori portatori di senso, ancor più, probabilmente, delle parole che concretamente vengono pronunciate e che sono l’unica cosa che viene trasposta nello scritto. Anzitutto la scrittura è incapace di rendere quelli che vengono chiamati tratti soprasegmentali: prosodia, intonazione, ritmo, pause. Si tratta di elementi che svolgono un ruolo decisivo nella comprensione delle reali intenzioni di un parlante. Si pensi, per esempio, ad una stessa frase, detta ora in tono serio, ora in tono ironico: le stesse parole produrrebbero sensi diametralmente opposti. Oltre ai tratti soprasegmentali, altrettanto difficili da rendere sono i tratti paralinguistici, ovvero “tutti quegli effetti comunicativi extra-linguistici (non verbali), che interagiscono in maniera specifica con la produzione verbale; chi parla infatti produce anche una serie di gesti ai quali affida una parte del suo intento comunicativo: gesti e movimenti della

40. Si vedano, per esempio, Romito 2000 e Paoloni e Zavattaro 2007.

41. In linguistica si usa il termine “co-testo” per riferirsi a quello che abbiamo chiamato anche “contesto linguistico”, mentre per “contesto” *tout court* si intende l’insieme di ogni fattore (sociale, ambientale, psicologico etc.) che fa da sfondo al discorso.

testa tendono a coincidere con i punti di maggiore enfasi dell'enunciato, i movimenti delle mani possono essere usati per aggiungere sfumature di significato a ciò che si sta dicendo, le espressioni facciali forniscono anche un *feedback* al parlante esprimendo significati come la perplessità, l'incredulità, mentre la postura del corpo indica l'atteggiamento di una persona rispetto all'interazione in corso (rilassamento, interesse, noia)" (Cerrato e Paoloni 1996: 225).

Tutti questi aspetti che sono già determinanti in qualsiasi tipo di interazione verbale e, ancor di più, nelle comunicazioni mafiose, ricche di impliciti ed allusioni, costituiscono il corpo semantico decisivo, sono difficilissimi da esplicitare. Ricorda, per esempio, ancora una volta Antonino Giuffrè, parlando del vecchio capomafia di Trapani Francesco Messina Denaro: "Ho capito tante cose che di solito non vengono dette verbalmente, ma solo con un sorriso, uno sguardo, un gesto" (Bellavia e Palazzolo 2004: 164). L'ambiguità insita negli impliciti, nei non detti, nelle intonazioni, nella gestualità si può configurare, come in parte abbiamo visto, come una sorta di difesa da parte dei membri di Cosa nostra. Si legga, per esempio, quanto riferito da Antonino Rotolo al giudice Salvatore Di Vitale, in merito ad alcune sue compromettenti affermazioni intercettate in carcere: "Io questa storia l'avevo saputa in carcere, questa storia, e in carcere se ne dicono di tutti i colori. Peccato, peccato che non c'era la telecamera, signor giudice. Perché se c'erano pure le riprese televisive, oltre alle microspie, si sarebbe potuto vedere che io con le mani gesticolavo, come per dire che nemmeno io credevo alle cose che dicevo. Sa quante bugie si dicono in carcere? E quelle che io riferivo erano cose apprese in carcere" (Loi 2009: 1). In breve, le difficoltà connesse nell'esplicitazione dell'implicito e nella resa del senso di frasi dette oralmente, sono la cifra che rende bene quanto il fenomeno della produzione del senso, in particolare (ma non solo) all'interno di Cosa nostra si giochi su elementi spesso indefinibili, obliqui, impercettibili, ambigui. È un'ulteriore conferma del fatto che l'interazione verbale è un processo assai diverso da un codice, che fa proprio della flessibilità e della elasticità la sua caratteristica principale.

Quanto abbiamo detto fino ad ora è in parte propedeutico a quanto affronteremo. È importante, infatti, vedere in che modo queste scelte linguistiche possono essere connesse a percorsi di identificazione ed appartenenza. Del resto, “che la mafia debba la sua identità sociologica anche ad alcune modalità comunicative sistematicamente privilegiate è in effetti argomento ricorrente in letteratura” (Santoro 2007: 125-126). Vista l’ambiguità e la complessità della nozione di identità, tuttavia, crediamo sia prima necessaria qualche precisazione teorica per una definizione operativa della nozione in questione.

2.1. Sulla nozione di identità

Tutta la ricerca sociologica, come è ampiamente riconosciuto, è attraversata dalla nozione fondamentale di identità (Sciolla 1983). Come ogni nozione cardine anche questa non manca di essere variamente interpretata, così che è opportuno chiarire in che senso parleremo di identità e a quali assi teorici faremo riferimento.

In termini molto generali ci riferiamo all’identità come ad “un concetto mediatore tra individuo e società” (ivi: 112) che è, probabilmente, il nucleo concettuale comune alle varie teorie dell’identità. Più precisamente, è interessante riproporre una distinzione propria degli studi sociologici, quella tra identità personale (o individuale) e identità sociale (o collettiva)⁴², a seconda che si faccia riferimento alla “unicità della persona, nel personale intreccio di istinti e razionalità” oppure all’“insieme di ruoli e di aspettative, proprie di una specifica comunità, cui il singolo fa riferimento” (Montanari 2004: 105). La questione è stata molto ben sintetizzata attraverso la risposta a due ipotetiche domande, “chi sei” e “cosa sei”: “La domanda “chi sei?” è riferita a quella che potremo

42. Dal momento che “in letteratura [...] si fa spesso uso dei concetti di identità “sociale” e “collettiva” in modo pressoché intercambiabile” (Bonomelli e Fedi 2008: 81), anche noi utilizzeremo le due espressioni in maniera indifferente. Si ricordi, tuttavia, che su questo punto ci sono delle posizioni differenti. Talora si tende ad operare una distinzione, assumendo che l’identità collettiva si configura come una caratteristica del gruppo e coinvolge diversi individui, mentre l’identità sociale è piuttosto una caratteristica di un individuo e coinvolge più gruppi (Klandermans 2002); in altri casi si tende a preferire l’espressione “identità collettiva” a quella di “identità sociale” per evitare il fraintendimento che si possa pensare all’identità individuale come ad una identità a-sociale (Simon e Klandermans 2001); altri autori sostengono che “le due forme di identità, sociale (di ruolo e non) e collettiva, possono venire espresse dal medesimo termine, ma se si tratta di identità collettiva piuttosto che sociale dipende dalla prospettiva di conferimento: è l’individuo che l’autoimpone (in tal caso è identità collettiva) o è l’altro che la conferisce (qui è identità sociale). Si dice identità collettiva quando l’individualità si identifica con l’identificazione che gli viene conferita e si sente parte del gruppo formato da tutti coloro i quali sono destinatari di quell’identificazione [...]. Un’identità collettiva è un’identità sociale riconosciuta e condivisa dagli attori cui è conferita: l’attore riconosce l’autorità che gliela conferisce e la sostanza dell’attribuzione e si sente parte di un gruppo che fa lo stesso. Le identità sociali non vengono assunte come proprie quando non se ne riconosce la sostanza né la fonte di attribuzione, tanto meno diventano identità collettive (Muz 2004: 1-2). Noi, lo ribadiamo, sulla base di una tendenza assai diffusa, utilizzeremo come sinonime le due espressioni.

chiamare l'*identità personale* del singolo individuo [...] a ciò che lo rende riconoscibile proprio in quanto *differente* da tutti gli altri; mentre la domanda "cosa sei?" tende a prendere in considerazione alcuni caratteri *oggettivi* che rendono l'individuo *simile* a numerosi o, anche, a tutti gli individui [...]. Potremo quindi parlare qui di *identità sociale*" (Crespi 2004: XI).

I due aspetti, quello dell'individualità e quello della socialità non sono ovviamente distinti ed indipendenti, ma si realizzano ciascuno all'interno di un'influenza reciproca, "la parte del sé connessa alle appartenenze costituisce l'identità sociale dei soggetti [...] è posta idealmente lungo un *continuum* alla cui estremità opposta si trova l'identità personale, ovvero quell'insieme di caratteristiche idiosincratice uniche e distintive della persona" (Mannarini 2004: 51)⁴³.

Dei due aspetti, quello che a noi interessa in particolare in questo contesto è quello della socialità, è la nozione di *identità sociale*⁴⁴, i percorsi di *identificazione* e di *appartenenza* ad essa intrinsecamente connessi. È interessante vedere, infatti, soprattutto la maniera in cui, attraverso le scelte linguistiche, l'*io* del mafioso diventa un *noi*⁴⁵, il singolo si *identifica* nella comunità e viene *riconosciuto* dalla comunità stessa come suo membro⁴⁶. Questo percorso è sentito in maniera fortissima all'interno di Cosa nostra, in cui si percepisce con particolare forza ciò che, comunque, anche se con gradazioni diverse, sempre accade, ovvero che "una parte del senso del sé deriva dall'essere membri di gruppi o categorie sociali; tale appartenenza [...] conferisce agli individui un certo livello di autostima" (Mannarini 2004: 51)⁴⁷.

Quando parleremo di identità, quindi, faremo riferimento, ove non specificato, alla teoria dell'identità sociale o collettiva intesa in questo modo.

2.1.1. **Linguaggio e identità mafiosa tra forma e contenuto**

Il linguaggio, proprio perché non è semplicemente uno strumento per trasferire informazioni, svolge un ruolo "costitutivo [...] nella costruzione della realtà naturale e sociale e nella formazione della nostra identità individuale e collettiva" (Crespi 2004: 136). Ovviamente con questo non vogliamo dire che il complesso fenomeno della costruzione identitaria, dell'identificazione e dell'individuazione, del riconoscimento si esauriscano nel linguaggio e nelle scelte linguistiche più o meno consapevolmente adottate, ma

43. Su questi temi si veda, per esempio, anche Goffman 1961.

44. Sulla nozione di identità sociale si vedano soprattutto Tajfel e Turner 1986 e Jedlowki 1993.

45. Si veda per esempio il caso del già citato Giuseppe Guttadauro: "Guttadauro parla con il "noi", non con l'"io" (Bellavia e Palazzolo 2004 : 95).

46. Sui percorsi di identificazione e riconoscimento si veda anche Sciarrone 2003.

47. Pur alla luce di quanto detto concordiamo, tuttavia, con quanti suggeriscono di "evitare di cadere in alcune semplificazioni del linguaggio ordinario sui soggetti collettivi che tende a parlare di gruppi, partiti, nazioni allo stesso modo di persone in carne e ossa, attribuendo loro un'unitarietà che è problematica anche per le persone naturali" (Sciolla 2005: 20). Del resto, almeno per Cosa nostra, la metafora dell'organismo unitario è stata già autorevolmente messa in discussione (Sciarrone 1998: 40).

certamente è vero il contrario, che “in ogni forma comunicativa è in gioco la nostra identità, il modo in cui intendiamo sostenerla, modellarla, affermarla” (La Forgia 2008: 7-8)⁴⁸. Nella prima parte ci siamo soffermati soprattutto sulle scelte linguistiche formali, più che di contenuto, operate all’interno di Cosa nostra, pur nella convinzione che una distinzione netta dei due aspetti non sia realmente possibile, dal momento che il modificarsi della forma determina spesso, come visto, il modificarsi del contenuto. Adesso, nell’analizzare la maniera in cui la prassi linguistica si connette alla questione dell’identità, entra in gioco prepotentemente anche l’aspetto della cosiddetta *retorica mafiosa*, nel senso che risulta determinante nel processo di costruzione dell’identità tanto la scelta del *come* dire qualcosa, quanto quella del *cosa* dire.

La scelta del registro e delle modalità espressive, come abbiamo già visto, difficilmente è casuale. In questo senso la preferenza (ovviamente non sempre consapevole ma, anche quando nasce da un’abitudine cristallizzata, comunque significativa) accordata all’uso del dialetto, per esempio, oppure a forme allusive, implicite, metaforiche, tipicamente gergali etc., nasconde spesso delle motivazioni strettamente connesse proprio all’idea di sentirsi parte di un gruppo più ampio. Allo stesso modo, anche la scelta dei temi e delle questioni di cui si arricchisce la prassi verbale mafiosa, la retorica mafiosa, potrà essere analizzata alla stessa maniera, così come anche i processi di soprannominazione, tutti elementi che vedremo meglio successivamente, nel tentativo più generale di evidenziare il nesso linguaggio – identità.

È a questo punto che le premesse teoriche che abbiamo posto all’inizio sul ruolo e lo statuto del linguaggio acquistano maggiormente senso: è soltanto alla luce di una teoria non strumentale del linguaggio che possiamo ipotizzare che questo svolga un ruolo tanto centrale in processi antropologicamente così cruciali.

43

2.2. ***Prove tecniche di appartenenza: così parla un mafioso***

Le brevi ma necessarie premesse teoriche cui abbiamo fatto cenno assumono un significato più pieno se le caliamo nel cuore della vita di Cosa nostra. Come detto, identificarsi con il gruppo, sentirsi parte di Cosa nostra, avvertire il senso di appartenenza, sono attività che vengono incoraggiate o scoraggiate anche dalle scelte linguistiche tanto formali quanto contenutistiche. L’importanza di parlare di certe cose e di farlo in un certo modo è enorme tanto nella comunicazione interna a Cosa nostra, quanto in quella verso l’esterno, per cui è opportuno analizzare in maniera distinta i due momenti.

48. Si vedano, a tal proposito, Mead 1934 e Goffman 1967.

2.2.1. *La comunicazione interna*

Si tenga presente, anzitutto, quanto abbiamo detto a proposito dell'uso di espressioni gergali come tipiche di un gruppo ben definito. Gli esempi riportati in precedenza hanno mostrato che l'utilizzo di espressioni gergali, associato a forme comunicative dominate dall'"obliquità semantica", è caratteristica altrettanto forte e centrale nelle verbalizzazioni che vedono coinvolti mafiosi e non mafiosi (giornalisti, giudici, semplici cittadini etc.) e in quelle che si verificano tra i membri stessi di Cosa nostra. Proprio questo secondo elemento, il fatto che anche tra di loro, pur nella convinzione di non essere ascoltati da altri, i mafiosi prediligano una comunicazione allusiva, semanticamente obliqua, mette in crisi l'idea secondo cui queste scelte linguistiche sarebbero determinate unicamente da motivi di segretezza. Del resto, in generale gli studiosi sembrano concordare nel ritenere che, oltre che in Cosa nostra, in qualsiasi gruppo sociale caratterizzato da un linguaggio di gruppo, le espressioni gergali hanno la funzione di "confermare e rafforzare l'identità di un gruppo sociale che avverte se stesso come contrapposto al resto della società e [...] anche quello di segnalare la propria identità ad altri della stessa condizione e di riceverne segnalazione" (Greco 2006: 144).

44

Oltre alle scelte formali, però, qui entra in gioco la ben nota *topica retorica*⁴⁹ di Cosa nostra che si articola in più punti e tutti molto noti: il mito della vecchia mafia, della famiglia, dell'onore, il mito robinhoodiano della difesa dei poveri, la differenziazione dalla mera delinquenza che traffica in droga e violenta le donne etc. Il parlare come un mafioso fa sentire il senso di appartenenza, intensifica il processo di identificazione. Le intercettazioni delle conversazioni di Antonino Rotolo⁵⁰ e Giuseppe Guttadauro⁵¹, da questo punto di vista, sono emblematiche: i due padrini non soltanto tentano di dare dei punti di riferimento simbolici ai giovani aspiranti boss, ma loro stessi parlano in un modo e di cose che li fa sentire parte integrante dell'identità collettiva Cosa nostra, affermano contemporaneamente il loro "bisogno di identità e l'appartenenza ad un gruppo" (Borello 1998: 21).

Anche i *pizzini* di Provenzano sembrano un luogo d'analisi privilegiato, dal momento che "con i suoi bigliettini sgrammaticati, Bernardo Provenzano non si è limitato a veicolare informazioni o a impartire ordini. Ha fatto molto di più: ha diffuso e socializzato uno stile di leadership, ha tracciato le linee di una nuova cultura organizzativa che, attraverso efficaci rimandi ai testi biblici e a banali metafore di senso comune, ha ancorato le relazioni tra i membri di Cosa Nostra all'interno di orizzonti di significato comuni, di dimensioni di senso sedimentate e condivise nel contesto criminale" (Dino 2009: 5-6). Ed è interessante, crediamo, che modello da seguire Provenzano lo sia non soltanto per

49. Intendiamo per "topica retorica" la scelta degli argomenti, dei "luoghi" da cui trarre spunto per l'elaborazione delle argomentazioni.

50. Si veda Morosini 2009.

51. Si veda Bellavia e Palazzolo 2004.

la *topica retorica* in gioco, ma anche, e questo ci pare ancora più rilevante, per le scelte stilistiche effettuate. Non è un caso, infatti, che l'incipit dei *pizzini* di Provenzano venga quasi sempre ripreso dagli altri membri di Cosa nostra (Palazzolo e Prestipino 2007: 40), oppure che Sandro Lo Piccolo ricopi le frasi di Provenzano (ivi: X). Più in generale la prosa adottata, sia per la forma sia per i contenuti, "è divenuta il *leit-motiv* con cui Provenzano ha fornito ai suoi interlocutori e all'organizzazione criminale nel suo complesso una nuova immagine in cui specchiarsi per ridefinire la propria identità" (Dino 2009: 6) e, in questo modo, "i suoi adepti hanno finito per imitarlo nelle stesse parole, persino nelle sgrammaticature. Perché il codice era soprattutto identità e appartenenza" (Palazzolo e Prestipino 2007: 56).

2.2.2. **La comunicazione esterna**

Questo desiderio più o meno manifesto di appartenenza, questo tentativo di identificazione più o meno esibito, si realizza con ancora più forza nella comunicazione verso l'esterno, nei casi, per esempio, di minacce, deposizioni, confronti con collaboratori di giustizia etc., dove, comunque, si ripropone tanto la questione delle scelte formali quanto quella della retorica mafiosa.

Contrariamente a quanto talora sostenuto⁵², riteniamo che, almeno nel caso di Cosa nostra, molto spesso, il comportamento allusivo o gergale, nella funzione che abbiamo visto di costruzione e rafforzamento dell'identità di un gruppo sociale, piuttosto che segreto, vuole essere esplicito, nel senso che punta a mettere in evidenza, anche agli occhi dei non mafiosi, una certa appartenenza⁵³. Contrariamente ad altre società segrete o criminali, Cosa nostra ha un costante interesse di manifestare comunque la sua presenza, perfino in contesti apparentemente sconvenienti quali, per esempio, le aule dei tribunali. Anche in questi casi, proprio attraverso modalità di verbalizzazione assai tipiche e scelte retoriche topiche, Cosa nostra manifesta la sua presenza, impone la sua identità: il parlare in un certo modo e di certe cose è il segno di un'appartenenza ad una certa identità sociale, manifesta l'orgoglio di sentirsi partecipe di una identità collettiva e, contemporaneamente, marca la differenza da chi del gruppo non fa parte (Gallino 1983).

Siamo, qui, ad un livello ancora anteriore rispetto alla ricerca del consenso, siamo ancora alla fase del riconoscimento: il mafioso è tale anche (se non soprattutto) in quanto è riconosciuto mafioso dagli altri, in quanto *si sa* che egli è mafioso. Già in generale è vero che "l'azione umana è ampiamente controllata dall'esigenza di avere una reputazione e di essere riconosciuti" (Costantino 2004: 213) ma ciò vale a maggior ragione per Cosa

52. "In questa funzione [di conferma e rafforzamento dell'identità di un gruppo sociale, n.d.a.] il gergo ha motivo di restare 'segreto', in modo che il messaggio di riconoscimento possa essere lanciato e ricevuto esclusivamente da coloro che fanno parte della stessa condizione; in questo modo la segretezza del gergo corrisponderebbe ad una funzione di sicurezza interna" (Greco 2006: 145).

53. Si veda anche Dino 2002.

nostra. Come nota Angelo Siino, *ex ministro dei lavori pubblici* di Cosa nostra ed ora collaboratore di giustizia, “da noi, in Sicilia, si deve sapere il fatto che uno è più o meno legato a Cosa Nostra, se no l’alone di importanza è chiaramente sminuito” (Bianchi e Nerazzini 2005: 74). L’appartenenza a Cosa nostra deve essere esibita e, in questo modo, riconosciuta anche dagli altri.

All’interno dell’ampio ventaglio delle comunicazioni verso l’esterno, i casi più interessanti sembrano i confronti tra mafiosi e collaboratori di giustizia o, comunque, le deposizioni in tribunale. Sono luoghi topici per l’analisi della costruzione e della difesa dell’identità mafiosa attraverso il linguaggio, dell’esigenza di riconoscimento che si esplica attraverso differenti scelte e modalità linguistiche. Anzitutto è in queste situazioni che il mafioso, con la sua testimonianza, cerca di negare (apparentemente) la sua identità di mafioso ma allo stesso tempo cerca di affermarla soprattutto in opposizione al collaboratore di giustizia che mafioso più non è. Da una parte, quindi, l’opportunità processuale di tacere un’appartenenza, dall’altra, inevitabile ed insopprimibile, la necessità di segnalare questa appartenenza, con l’unico modo che in quel momento gli è consentito, l’azione verbale. Nel celebre confronto con Tommaso Buscetta durante il maxiprocesso, Pippo Calò tentò ripetutamente di adottare forme di discredito nei confronti dell’interlocutore, riscuotendo il palese consenso dei coimputati (fatto segnalato dallo stesso Buscetta). E lo fece con scelte linguistiche tipicamente mafiose che alludevano, senza dirlo esplicitamente, ad una presunta inaffidabilità di Buscetta in quanto non rispettoso dei valori tradizionali che, del resto, sono quegli stessi valori di cui la topica mafiosa si nutre: senso della famiglia, rispetto della moglie, dei figli. Un Buscetta che ha cambiato più di una moglie e che, a detta del fratello, riferisce Calò, ha lasciato per strada un figlio in carcere e un altro drogato non soltanto non può essere testimone attendibile, ma soprattutto non può più identificarsi in Cosa nostra⁵⁴.

Più interessante è la modalità con cui Michele Greco scredita la figura di Salvatore Contorno, in una maniera ancora una volta compresa tra l’allusivo e l’implicito. Non soltanto racconta che lo stesso Contorno “andava a conigli”, a caccia, nella sua tenuta di Favarella senza permesso, e quindi viene già bollato come un ladro, ma l’affondo più significativo è dato dalla maniera in cui viene connotato il collaboratore di giustizia, sfruttando la forza della soprannominazione e giocando sulla potenza dell’allusione: “u fugghiu ri Sasà a’ crapara [...] u figghiu ri ronn’Antonino cu un cuornu... un cuornu, rice, per dire, un cuornu per dire la famiglia, la famiglia”⁵⁵.

Ciò che rende questo momento di analisi forse ancor più interessante è il movimento opposto, quello in cui, sempre soltanto con le sue scelte linguistiche, il “pentito”, che tale non si ritiene, non soltanto usa le stesse espressioni dei mafiosi da un punto di vista

54. Facciamo riferimento al confronto che ebbe luogo il 10 Aprile 1986 nell’aula bunker del carcere Ucciardone a Palermo nel corso del maxiprocesso.

55. Speciale “Un giorno in Pretura” – Processo alla mafia – registrazione video: 01.20.09 – 01.20.23.

formale, ma riprende le stesse tematiche care alla topica mafiosa rivestendole di nuovo significato, svuotandole e ridefinendole.

I due collaboratori cui abbiamo in precedenza accennato, Salvatore Contorno e Tommaso Buscetta, parlano la "stessa lingua". L'*ex boss dei due mondi* rifiuta in più punti di aver tradito l'associazione Cosa nostra, non disconosce la sua appartenenza ad un'identità collettiva, piuttosto non riconosce lui agli altri, ai *corleonesi*, l'appartenere a Cosa nostra perché non ne rispecchiano più i valori e i riferimenti simbolici. Ciò non avviene soltanto in maniera esplicita, ma anche attraverso sottili scelte linguistiche di forma e di contenuto. Del resto, "Buscetta continua a parlare il linguaggio mafioso, a ispirarsi ai cosiddetti valori della mafia, e [...] quindi non può che esprimersi in questa maniera" (Lupo 2007: 22)⁵⁶.

Allo stesso modo Contorno, il quale, anche lui esplicitamente, inverte la sua posizione rispetto ai presunti veri mafiosi: "Signor Presidente, di quando sono entrato a far parte della mafia io, non c'erano queste leggi che usano questi, chiamati mafiosi, picchi un sunnu chiù mafiosi chiamati mafiosi. Prima un s'ammazzava una donna o un picciriddu. Tutto il comportamento che hanno avuto ... sono stato costretto, o con le forze o con le buone, a potere diventare infame, come loro chiedono ... infami sono loro, un sugnu io l'infame"⁵⁷. Quindi riafferma implicitamente le sue posizioni con una scelta linguistica ferma e decisa che mette in imbarazzo la Corte, ovvero una verbalizzazione unicamente in siciliano molto stretto, ad un ritmo assai serrato.

Comprendere le reali intenzioni della scelta linguistica di Contorno non è semplice. È chiaro, però, anzitutto, che anche quando gli viene chiesto di parlare più lentamente o più vicino al microfono, il collaboratore cerca di marcare soprattutto la scelta del siciliano:

Presidente: "Guardi cerchi di parlare o più vicino al microfono e cerchi di scandire".

[...]

Contorno: "Chiamate l'interprete ... sugnu sicilianu io! [...] Parlo in siciliano, signor Presidente [...] io quando sono fuori e parlano in americano io i guardo e dico: Ma che dice! Io sugnu 'na me terra e parlo siciliano!"⁵⁸.

Ed ancora, alla richiesta dell'avv. Maffei di parlare la lingua italiana risponde: "Un 'nna sacciu! Un 'nna sacciu! [...] No, Signor Presidente, italianu u 'nni sacciu! [...] Sugnu zeru r'italianu! E, comu mi fici matri natura, parlo!"⁵⁹.

56. Si veda anche Lupo 2008b: 194: "Buscetta non si pentì, nel senso che continuò a esprimersi con il frasario e i codici comunicativi mafiosi".

57. Dibattimento del processo contro Abbate Giovanni + 474, Interrogatorio Contorno dell'11 Aprile 1986 - bobina 1, p. 5.

58. Dibattimento del processo contro Abbate Giovanni + 474, Interrogatorio Contorno dell'11 Aprile 1986 - bobina 1, pp. 17-18.

59. Dibattimento del processo contro Abbate Giovanni + 474, Interrogatorio Contorno dell'11 Aprile 1986 - bobina 2, pp. 23-24.

Tutti, tra l'altro, in aula sanno benissimo che quella di Contorno è una scelta consapevole e non una necessità determinata dall'incapacità di parlare in italiano:

Avv. Marasà: "Se Contorno evitasse, anziché dare la rappresentazione farsesca di mangiarsi le parole e quindi dicesse tutto quello che deve dire ..."⁶⁰.

Oppure, ancora, perfino più significativo il seguente scambio di battute tra un altro avvocato della difesa ed il Presidente Giordano:

Avvocato Traina: "Evidentemente questo atteggiamento, Signor Presidente, è soltanto un atteggiamento...[...] Ma questo è un atteggiamento ostruzionistico che diventa, a questo punto, offensivo [...] Signor Presidente, ma se noi dobbiamo subire questo atteggiamento che è un atteggiamento voluto ed è un atteggiamento ... [...] Lui parla, attualmente, in maniera incomprensibile, è l'uso del siciliano è uno dei sistemi per non farsi comprendere".

Presidente: "Ma non farsi comprendere ... Che interesse ha l'imputato a non farsi comprendere?"⁶¹.

48

La chiosa e la domanda del Presidente Giordano ci risultano, pur nell'apparente ingenuità, assai significative. Perché Contorno, che di fatto è lì per accusare dei mafiosi, dovrebbe fare ostruzionismo e non farsi comprendere dalla corte? Anzitutto, come è stato notato, il rifiuto di utilizzare l'italiano si può interpretare "come una riaffermazione della identità precedente alla decisione di collaborare con la giustizia. Su "quello che dice", cioè la conferma delle deposizioni contro capi e gregari della mafia degli anni '70, prevale il "come lo dice": deporre in siciliano è l'unica maniera che Contorno ha di ribadire la propria collocazione" (D'Agostino 1996: 50)⁶². Il siciliano è in un certo senso la lingua adatta a Cosa nostra siciliana, così come l'italiano, lingua identitaria per i boss americani, si configurava come "l'unica lingua adatta a esprimere l'ethos mafioso" per i boss del nuovo mondo (Lupo 2008a: 216). Ma oltre a questo c'è anche qualcosa in più, crediamo. L'affermazione della sua identità di membro di Cosa nostra avviene in un confronto esclusivo con quegli imputati che sono nelle gabbie e a cui egli non riconosce più quell'identità. A Contorno interessa unicamente parlare alle *gabbie*, è lì e parla, forse ancor più che per accusare e fare condannare delle persone, per fare chiarezza, per ridefinire i reali rapporti di appartenenza e di esclusione al gruppo identitario Cosa nostra e ai suoi valori. È da quel mondo che proviene Contorno ed è con quel mondo che deve regolare i suoi conti. La corte e gli avvocati, dal suo punto di vista sono quasi di

60. Dibattimento del processo contro Abbate Giovanni + 474, Interrogatorio Contorno del 14 Aprile 1986 - bobina 3, p. 3.

61. Dibattimento del processo contro Abbate Giovanni + 474, Interrogatorio Contorno del 15 Aprile 1986 - bobina 1, pp. 13-15.

62. Sulla questione si veda anche D'Agostino 1989.

intralcio, ecco perché, con buona pace dello stupore del Presidente Giordano, Contorno ha interesse a non farsi comprendere, in fin dei conti è un modo per marcare con ancora maggior forza la sua appartenenza ed il fine della sua azione. Le eventuali condanne della corte saranno, paradossalmente, secondarie. Ed è notevole, crediamo, che tutto ciò avvenga attraverso implicite scelte linguistiche.

2.3. La rappresentazione linguistica: un movimento duplice

Il processo di identificazione, l'edificazione di una identità collettiva è possibile soltanto se c'è un modello identitario cui potere aderire, modello che si costruisce e si rappresenta anch'esso attraverso le scelte linguistiche. Ancora una volta, ci troviamo di fronte ad un movimento che è duplice e circolare, dove i poli in questione sono da una parte Cosa nostra, dall'altra il mondo esterno⁶³.

Noi intendiamo la duplicità in questo senso, ovvero da una parte c'è un movimento che parte dall'interno di Cosa nostra, che vuole proporre un'immagine di sé di cui si appropria poi anche il mondo esterno; dall'altra un movimento dall'esterno, dai mass media in particolare (ma non solo), che propone dei modelli interpretativi della mafia di cui si appropriano gli stessi mafiosi, "attraversando processi di adeguamento e di rispecchiamento a partire dalle rappresentazioni mediatiche di sé" (Dino 2009: 4). Come vedremo non si tratta di movimenti ben definiti e delimitati, quanto piuttosto di continue intersezioni e interferenze difficili da sciogliere.

2.3.1. Dall'interno verso l'esterno

Cosa nostra vuole dare un'immagine di sé, vuole costruirsi un'immagine pubblica, immagine cui i singoli membri potranno e dovranno riconoscersi (Dino 2002): in questo processo la prassi verbale e le scelte linguistiche svolgono un ruolo centrale.

Riprendendo in parte quanto già detto in precedenza a proposito degli aspetti identitari che si rintracciano nella comunicazione interna, ci pare determinante sottolineare non tanto l'aspetto delle scelte di forma, quanto piuttosto l'esibizione della retorica mafiosa. Tutti gli atti sociali collettivi, del resto, e Cosa nostra non fa eccezione, "si avvalgono di miti, modelli emblematici e rappresentazioni simboliche per definire sé e gli altri con cui entriamo in rapporto" (Montanari 2004: 105-106). È compito di ogni singola associazione fornire "a coloro che entrano a farne parte anche la base per processi di identificazione di varia profondità o superficialità" (Gallino 1983: 230).

63. Si veda anche Lupo 2008a: 218. Anche Sciarone parla di un duplice movimento, verso l'esterno e verso l'interno, quando si interroga, più in generale, sul ruolo della "ragione sociale dell'organizzazione" e risponde parlando di una funzione simbolica, rivolta verso l'interno per agevolare l'identificazione dei membri negli scopi dell'organizzazione", verso l'esterno per rivendicare il controllo del territorio (Sciarone 1998: 41). La nostra categorizzazione, però, come si vedrà, non è del tutto coincidente con questa.

Vale per Cosa nostra quello che vale in tutti gli ambiti, ovvero la necessità di “creare, costruire e mantenere segni credibili, indicazioni distintive di affidabilità per il gruppo di cui facciamo parte, al fine di non apparire mai inappropriati, al fine di diffondere le informazioni pertinenti rispetto alla nostra identità” (Costantino 2004: 213).

Le interviste dei mafiosi, le autobiografie, gli interventi in pubblico, più in generale, sono luoghi topici in cui esprimere verbalmente i modelli di riferimento. Come osserva Gaetano Savatteri, per esempio, a proposito del *memoriale* di Michele Greco, si tratta di “cento pagine scritte a mano nelle quali il Papa della Mafia ripercorre ostinatamente l’immagine che il boss vuole offrire di sé” (Viviano 2008: 7); il vecchio padrino, a prescindere dai motivi da lui adottati, scrive un memoriale anche per realizzare “un testamento rivolto non tanto alla giustizia quanto al popolo di Cosa nostra” (ivi: 10). È soltanto uno degli ultimi esempi. Si pensi, in questo senso, alla ricostruzione dell’origine *positiva* della parola mafia, presente sempre nel memoriale di Greco (Viviano 2008: 126) ma già citata da Luciano Leggio in un celebre intervista rilasciata ad Enzo Biagi del 1989. Oppure, ancora, i libri-testamento di Calderone e di Buscetta ricostruiti da Pino Arlacchi (1992 e 1996) o, ancora, i necrologi o i santini in occasione della morte dei boss (Dino 2008a). A proposito dell’immagine da piccolo contadino e uomo di paese data da Calogero Vizzini a Montanelli, durante un’intervista, dice, per esempio, Salvatore Lupo: “Il mito primitivista ha una straordinaria capacità di fascinazione. Facendo leva su di esso, e su un’antica elaborazione collettiva, il mafioso è in grado di manipolare interlocutori più colti e in apparenza in grado di orientarsi più di lui nelle cose del mondo moderno [...] Così i mafiosi si presentano al mondo degli altri ma anche ai loro confratelli, soci, utenti, nonché alle loro vittime” (Lupo 2008b: 198-199). Così il mafioso dà, attraverso la parola, rappresentazione di sé, così elabora e propone un sistema culturale che, come ogni altro sistema culturale, “rappresenta un insieme di modelli che vengono seguiti nel corso della propria vita e che definiscono identità e appartenenza” (Montanari 2004: 105) e che talora possono confondersi con i modelli abitualmente accettati da tutta la comunità⁶⁴.

Ancora una volta le scelte linguistiche formali diventano esse stesse sostanza, inevitabilmente il trasferimento di una certa retorica e di una certa immagine non può prescindere dai termini che si usano. Basti un esempio che è però altamente simbolico, ovvero l’insistenza con cui Giovanni Brusca, già collaboratore di giustizia, ribadisce che il figlio di Di Matteo, nel momento in cui è stato da lui ucciso e squagliato nell’acido non è un *bambino* ma un *ragazzino*⁶⁵.

64. Si veda quanto afferma Lupo a proposito del “generale tentativo dei mafiosi di rendersi parte di identità collettive [...] di mimetizzarsi, di confondersi con le persone per bene e le buone cause, in modo da nobilitare pratiche e relazioni di tutt’altra natura” (Lupo 2008a: 200).

65. “Non ho ucciso un bambino. Andate a vedere la data di nascita ...”, Corriere della Sera del 21 Gennaio 1997.

2.3.2. *Dall'esterno verso l'interno*

Come è vero che si costruisce un percorso, per cui Cosa nostra, dall'interno, cerca di esportare una sua immagine, è vero anche, come dicevamo, che questo percorso si intreccia e interferisce anche con il percorso opposto, ovvero il modello di mafia che dall'esterno viene proiettato verso l'interno di Cosa nostra. Il caso più emblematico è rappresentato senza dubbio dal romanzo e dal film *Il padrino*⁶⁶. I boss mafiosi conoscono bene entrambi⁶⁷, in certi casi ne hanno preso spunto anche per decidere le modalità di uccisione di qualcuno⁶⁸, addirittura Michele Greco, nel motivare le accuse di Contorno all'avvocato Chiaracane, ipotizza un'influenza proprio de *Il padrino*: "Se Contorno avesse visto anziché *Il padrino*, avesse visto, avesse visto... Mosè, ad esempio, avesse visto Mosè, non avrebbe calunniato l'avvocato Chiaracane, nella maniera più assoluta. Ha visto il padrino, e nel padrino si vede l'avvocato..."⁶⁹. Ma quello che, da un punto di vista teorico, è più interessante è che sulla base delle interpretazioni in essi (come in altre rappresentazioni apologetiche) contenute, si è verificata la creazione di "modelli di rispecchiamento cui gli stessi criminali si sono ispirati per rafforzare un'identità in grado di trovare consenso tra la pubblica opinione e desiderabilità tra i potenziali co-associati" (Dino 2008b: 19).

Non soltanto, quindi, la parola che nasce dall'interno crea rappresentazioni della mafia, ma anche la parola proveniente dall'esterno crea rappresentazioni cui i mafiosi possono tendere a conformarsi. L'idea è chiarita molto bene da Salvatore Lupo: "Quanto ai mafiosi – adusi a stazionare nei tribunali, ad andare in chiesa, a frequentare le stazioni di polizia, gli uffici delle imprese e quelli governativi offrendosi come collaboratori per la tutela dell'ordine – porgono ascolto a queste voci traendone suggestioni per un'auto-definizione, idee utili per il loro sforzo di legittimarsi, di rendersi socialmente riconoscibili (*'ntisi*, in siciliano)" (Lupo 2008a: 219).

La maniera stessa in cui viene raccontata la mafia, quindi, interagisce con la costruzione dell'immagine della mafia, si interseca con la rappresentazione che viene dall'interno. La scelta dei termini con cui rappresentare la mafia dall'esterno crea una rappresentazione che già modifica, inevitabilmente, la realtà e incide anche sulla percezione del fenomeno da parte dei lettori o degli ascoltatori, che talora coincidono con i mafiosi stessi. Arlacchi, per esempio, dice esplicitamente che quando deve riferire le parole di Calderone, si trova costretto a creare un linguaggio *ad hoc*: "Ho anche cercato di trasmettere al lettore, *tramite la creazione di un apposito linguaggio*, le stesse impressioni ed emozioni suscitate in me dal modo di esprimersi e di ragionare del mio interlocutore" (Arlacchi 1992: VIII, *corsivo mio*).

66. Si pensi anche, altro caso emblematico, al romanzo *I Beati Paoli*. Per un'analisi del ruolo del film *Il Padrino* nella costruzione dell'identità nazionale americana si veda quanto recentemente scritto in Moe (2009).

67. Calderone: "Quel romanzo, quel film che è stato fatto, *Il padrino* voglio dire, è una cosa sviscerata bene. Io ho letto il libro, e ho pure visto il film (come tutti d'altra parte, nella mia famiglia)" (Arlacchi 1992: 23).

68. Calderone: "Totò Di Cristina aveva appena letto *Il padrino* e gli venne l'idea di fare come nel libro" (Arlacchi 1992: 161).

69. Speciale "Un giorno in Pretura" – Processo alla mafia – registrazione video: 01.24.20 – 01.24.40.

2.3.3. *Un caso emblematico: i soprannomi*

C'è un caso emblematico in cui, secondo noi, il corto circuito tra questi due percorsi, dall'interno verso l'esterno e viceversa, emerge in maniera simbolicamente rilevante, il caso dei soprannomi.

La soprannominazione all'interno di Cosa nostra è diffusissima, e i soprannomi, spesso, come in altri gruppi ristretti, svolgono proprio *“una funzione identificatrice all'interno della cosca”* (Grimaldi 1998: 265)⁷⁰. Si noti, infatti, che, rispetto al nome e al cognome *“il soprannome è [...] più trasparente linguisticamente, è l'unico componente che abbia ancora una sua valenza linguistica”* (Cardona 1987: 21). In un certo senso *“assume la funzione di denotare e connotare nello stesso tempo. Questa sua caratteristica [...] lo porta ad essere un “descrittore” del contesto socioculturale in cui nasce e viene usato: in pratica ne evidenzia i ruoli sociali, di potere, le divisioni sociali, ecc. [...] e può fornire elementi utili per definire la strutturazione di un gruppo”* (Grimaldi 1998: 260-261).

È interessante, crediamo, capire quanto l'attribuzione del soprannome, anche quando viene dall'interno di Cosa nostra, sia condizionata dall'immagine del mafioso in questione che viene veicolata dal mondo esterno e quanto, di rimbalzo, la percezione dell'esterno sia a sua volta condizionata dal modello identitario proposto dall'interno, di cui proprio il soprannome si configura come sintetica e trasparente raffigurazione simbolica. In un certo senso, con l'attribuzione del soprannome si realizza il riconoscimento dell'identità di un mafioso, sia in termini di identità collettiva, riconoscendogli quei tratti che lo rendono parte del gruppo Cosa nostra, sia, e soprattutto, in termini di identità personale, esaltando lo specifico e l'irripetibile di quel mafioso.

È possibile che tra la rappresentazione interna ed esterna ci sia una sfasatura o, in alcuni casi, una netta contraddizione. In parte, per esempio, è quello che accade con Luciano Leggio. Dalla rappresentazione fornita da Tommaso Buscetta si è avuta per tanto tempo, all'esterno, l'immagine di un rozzo capomafia privo di acume, di un braccio armato senza cervello. Non soltanto questa rappresentazione contrasta in parte con l'immagine che lo stesso Leggio ha fornito di sé attraverso, per esempio, le interviste, ma contrasta anche con l'immagine che si aveva all'interno, almeno stando a quanto riferisce Antonino Calderone: *“Lo chiamavamo “professore” invece di chiamarlo Luciano. Ci teneva, era contento se lo chiamavamo “professore”. Dopotutto, molti nel nostro ambiente lo ritenevano un professore”* (Arlacchi 1992: 88).

Particolarmente contorta è la storia dei soprannomi di Bernardo Provenzano, così come contorta è la storia della rappresentazione, interna ed esterna, dello stesso Provenzano. Ancora Calderone parla del giovane Provenzano e dei suoi soprannomi: *“Bino Provenzano era soprannominato “u viddano”, il villano, per la finezza dei suoi modi. Mio*

70. Considerando la distinzione presente in Ruffino 1988: 481 tra soprannomi a motivazione ludica (dove si evince un tono scherzoso) e soprannomi a motivazione funzionale (dove emerge, appunto, il ruolo o la funzione), i più interessanti sono senza dubbio, per la nostra ricerca, quelli funzionali.

fratello lo chiamava “u tratturi”, il trattore, con riferimento alla sua capacità omicida e agli effetti del suo passaggio su un problema o su una persona” (Arlacchi 1992: 29)⁷¹. Dopo la lunga latitanza, l’arresto di Riina e la scalata solitaria a *capo dei capi*, il modo in cui viene percepito cambia, così come cambiano i soprannomi, lo chiamano ““il ragioniere”, o anche “il professore”. Per il carisma delle sue parole” (Palazzolo e Prestipino 2007: 41)⁷².

Il mutamento dei soprannomi, come si vede, è radicale, così come radicale è il cambiamento di rappresentazione. Ovviamente, avendo accesso alla realtà unicamente attraverso il tramite della rappresentazione, non siamo in grado di dire se i comportamenti e le azioni di Provenzano trovavano e trovano corrispondenza reale nella descrizione che di lui viene fatta: quanto varia veramente il comportamento di Provenzano, al punto da determinare un mutamento di soprannome, e quanto, invece, è soltanto il livello della rappresentazione che muta? E, in questa seconda ipotesi, per un verso è possibile che la rappresentazione muti su impulso esterno, nel senso che la parola esterna a Cosa nostra crea delle immagini e delle rappresentazioni cui perfino i mafiosi stessi, a loro volta, possono o meno conformarsi; per un altro verso, invece, è possibile che la spinta nasca dall’interno, che ci sia una volontà dei boss di veicolare una certa immagine di loro stessi. È probabile, lo ribadiamo, che piuttosto che di percorsi univoci ed unidirezionali si tratti, invece, di intersezioni ed interferenze difficilmente districabili.

71. Si veda anche Palazzolo e Prestipino 2007: 12.

72. Si veda anche Dino 2009.

L'incursione nel mondo di Cosa nostra e nel suo linguaggio è partita da alcune premesse teoriche necessarie circa la natura del linguaggio umano. Abbiamo visto, anzitutto, che il linguaggio di Cosa nostra non è tipologicamente diverso dagli altri, piuttosto ne esalta delle caratteristiche, ne sfrutta alcune potenzialità. La cura per le scelte linguistiche, tanto di forma quanto di contenuto, si è configurata come il segno palese di un'attenzione per la prassi linguistica e per il ruolo del linguaggio che troppo spesso è stato ritenuto secondario in Cosa nostra. Tutta la vita umana del resto, e Cosa nostra non poteva essere un'eccezione, è regolata e modulata da attività linguistiche, talora più trasparenti, talora più esplicite.

L'"obliquità semantica", che abbiamo individuato come cifra comune della prassi linguistica tipicamente mafiosa, è una scelta, non sempre consapevole, ma certamente quasi mai casuale. Più in generale, il parlare in un certo modo, il parlare di certe cose, rappresenta per i membri di Cosa nostra una modalità di gestione del potere, una possibilità di esibizione di forza. E, ancora, abbiamo tentato di mostrare che le scelte linguistiche, siano esse di forma o di contenuto, costituiscono una modalità privilegiata attraverso cui costruirsi un'immagine sociale, una possibilità, in alcuni contesti l'unica, per sentirsi parte di identità collettive.

54 Tutto ciò, crediamo, contribuisce a ricostruire la natura della prassi linguistica, la funzione del linguaggio e, nello specifico, il ruolo centrale che assume, proprio per i diversi motivi che abbiamo detto, in un ambito peculiare quale quello di Cosa nostra: anche là dove sembra che la parola ceda il passo al silenzio, dove l'omertà sembra essere la regola che regge l'azione comunicativa, anche e soprattutto lì il linguaggio e, concretamente, le scelte linguistiche si confermano attività cruciali che regolano e specificano l'azione umana.

Agamben, G. - 2008 *Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento*, Laterza, Roma-Bari.

Appiani, M. - 2006 *Il pudore nel linguaggio. Il tabù linguistico: un'interpretazione psicoanalitica*, Hoepli, Milano.

Arcangeli, M. - 2001 "La lingua imbrigliata: a margine del politicamente corretto", in *Studi di lessicografia italiana*, Accademia della Crusca di Firenze, vol. XVIII (2001), pp. 285-305.

Aristotele - 1993 *Metafisica*, trad. di G. Reale, Rusconi, Milano.

Aristotele - 1999 *Etica Nicomachea*, trad. di C. Natali, Laterza, Roma-Bari.

Arlacchi, P. - 1992 *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

Arlacchi, P. - 1996 *Addio Cosa Nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano.

57

Austin, J. L. - 1962 *How to do things with words*, O.U.P., London.

Battaglia S. (a cura di) - 1961-2002 *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, UTET, Torino.

Bellavia, E., Palazzolo, S. - 2004 *Voglia di mafia. La metamorfosi di Cosa nostra da Capaci a oggi*, Carocci, Roma (ed. 2007).

Bellucci, P. - 2005 *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, Utet, Torino.

Benveniste, É. - 1948 "L'expression du serment dans la Grèce ancienne", in *Revue de l'histoire des religions*, pp. 81-94.

Benveniste, É. - 1966 *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris (ed. it. *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano 1971).

Biagi, R. - 1986 *Il boss è solo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

Bianchi, S. M., Nerazzini, A. - 2005 *La mafia è bianca*, Rizzoli, Milano.

Bonomelli, R., Fedi, A. - 2008 *Lutto, protesta, democrazia. Per una lettura di Madres de Plaza de mayo. HIJOS e Herman@s*, Liguori, Napoli.

Borello, E. - 1998 "Comunicazione urbana ed inurbana tra scritte murali e manifesti", in P. Desideri (a cura di), *Il segno in scena: scritte murali e graffiti come pratiche semio-linguistiche*, Humana Editrice, Ancona, pp. 7-42.

Bourdieu, P. - 1997 *Méditations pascaliennes. Éléments pur une philosophie négative*, Seuil, Paris (ed. it. *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano, 1998).

Calvino, I. - 1965 "L'italiano, una lingua tra le altre lingue", in *Il Contemporaneo*, supplemento di *Rinascita*, XXII, 5, 30 Gennaio.

Camassa, A. - 1999 "Una particolare trasformazione. I collaboratori di mafia nel passaggio dal p.m. al giudice", in AA.VV., *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche in un paese che cambia*, Franco Angeli, Milano, pp. 92-97.

Cardona, G. R., - 1987 *Introduzione alla sociolinguistica*, Loescher, Torino.

58

Cerrato, L., Paoloni, A. - 1996 "La situazione comunicativa nelle intercettazioni ambientali", in *Atti delle VII Giornate del Gruppo di Fonetica Sperimentale*, Napoli, p.221-229.

Cimatti, F. - 2004 *Mente, segno e vita*, Carocci, Roma.

Costantino, S. - 2004 *Criminalità e devianze. Società e divergenze, mafie e Stati nella seconda modernità*, Editori riuniti, Roma.

Crespi, F. - 2004 *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.

Crespi, F. - 2005 *Sociologia del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.

Crisafulli, E. - 1996 "L'eufemismo e il linguaggio politicamente corretto: una risposta a Pontiggia", in *La rivista delle lingue*, n. 19, marzo 1996, pp. 10-13.

D'Agostino, M. - 1989 "Dalla voce già si capiva che era mafioso". Devianza linguistica e devianza sociale: un'indagine a Palermo", in *Segno*, 110, pp. 29-38.

D'Agostino, M. - 1996 "Norma di prestigio, lingua di prestigio. Meillet, Labov e la Sicilia alle soglie del Duemila", in S. Vecchio, (a cura di) *Linguistica impura. Dieci saggi di filosofia del linguaggio fra teoria e storia*, Novecento, Palermo, pp.47-57.

Dalla Chiesa, N. - 1988 "Silenzi e manipolazioni della grande stampa", in *Micromega*, aprile 1988, pp. 35-46.

De Mauro, T. - 1998 *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari.

De Mauro, T. - 1999 *Come parlano gli italiani*, La Nuova Italia, Firenze.

Dino, A. - 2002a *Mutazioni. Etnografia del mondo di Cosa Nostra*, La Zisa, Palermo.

Dino, A. - 2002b "Vita quotidiana di Cosa Nostra: "normalità" della devianza?", in A. Dal Lago e R. De Biasi (a cura di) *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari.

Dino, A. - 2006 "Il silenzio infranto", in A. Dino (a cura di) Pentiti. *I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Donzelli, Roma.

Dino, A. - 2008a *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari.

59

Dino, A. - 2008b "Perché sia il vero pungolo della democrazia", in *Narcomafie*, n.2, pp. 18-21.

Dino, A. - 2009 "Un racconto allo specchio. La costruzione del mito mafioso attraverso le sue immagini", in *Studi sulla questione criminale*, IV, n. 3, pp. 57-83.

Dino A., Meli A. - 1997 *Silenzi e parole dall'universo di Cosa Nostra. Il ruolo delle donne nella gestione dei processi di comunicazione*, Sigma Edizioni, Palermo.

Falcone, G. - 1991 *Cose di Cosa Nostra*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano (ed. 1995).

Gallino, L. - 1983 "Identità, identificazione, relazioni seriali e alternanze", in AA.VV. *Complessità sociale e identità. Problemi di teoria e di ricerca empirica*, Franco Angeli, Milano, pp.227-238.

Giglioli, P.P., Cavicchioli, S., Fele, G. - 1997 *Rituali di degradazione. Anatomia del processo Cusani*, Il Mulino, Bologna.

Goffman, E. - 1961 *Encounters: Two Studies in the Sociology of Interaction - Fun in Games & Role Distance*, Bobbs-Merrill, Indianapolis, (ed. it. *Espressione e identità. Gioco, ruoli, teatralità*, Mondadori, Milano 1979).

Goffman, E. - 1967 *Interaction ritual*, Doubleday, New York (ed. it. *Modelli di interazione*, Il Mulino, Bologna 1971).

Greco, M. T. - 2006 "Gergo e dialetto", in N. De Blasi e C. Marcato (a cura di), *Lo spazio del dialetto in città*, Liguori Editore, Napoli, pp.143-148.

Greimas Algirdas, J., Courtés, J. - 1979 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette, Paris (ed. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Bruno Mondadori, Milano 2007).

Grice, H. P. - 1975 "Logic and conversation", in P. Cole e J. Morgan (a cura di), *Syntax and Semantics, Vol. 3: Speech Acts*, Academic Press, New York.

Grimaldi, M. - 1998 "Analisi di soprannomi mafiosi: caratterizzazione, strutturazione, tipologia e funzionalità", in P. Bellucci, S. Antognoli, B. Carmignani, "Studi di sociolinguistica giudiziaria italiana" (parte III), in G. Alfieri, A. Cassola (a cura di), *L'italiano: usi pubblici e istituzionali, Atti del XXIX Congresso Internazionale della SLI* (Malta 23-25 Novembre 1995), Bulzoni, Roma: 226-268.

Jedlowski, P. - 1993 "La permanenza del sociale", in A. Carbonaro e C. Facchini (a cura di), *Biografie e costruzione dell'identità*, Franco Angeli, Milano, pp. 268-280.

Klandermans, B. - 2002 "How Group Identification Helps to Overcome the Dilemma of Collective Action", in *American Behavioral Scientist*, Vol. 45, n. 5, pp. 887-900.

Klandermans, B., Simon, B. - 2001 "Politicized collective identity: a social psychological analysis", in *American Psychologist*, 56, pp. 319-331.

La Forgia, M. - 2008 *Morfogenesi dell'identità*, Mimesis, Milano.

Loi, M. - 2009 "Processo "Old Bridge", parla inaspettatamente il boss Rotolo", in *Antimafia Duemila*, del 10 Luglio 2009.

Lo Piparo, F. - 2003 *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Laterza, Roma-Bari.

Lupo, S. - 2007 *Che cos'è la mafia*, Donzelli, Roma.

Lupo, S. - 2008a *Quando la mafia trovò l'America*. Storia di un intreccio intercontinentale, 1988-2008, Einaudi, Torino.

Lupo, S. - 2008b "1986. Il maxiprocesso", in AA.VV. *Novecento italiano*, Laterza, Roma-Bari.

Mannarini, T. - 2004 *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*, Franco Angeli, Milano.

Marannano, V. - 2008 *Firmato Lo Piccolo. Le carte che hanno inchiodato il superboss*, Novantacento edizioni, Palermo.

Marcato, M. - 2002 "Dialecto e gergo", in Cortelazzo, M., Marcato, C., De Blasi, N., Clivio G. (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Utet, Torino.

Marino, G. C. - 2001 *Padrini* (ed. 2002), Newton Compton, Roma.

Mead, G. H. - 1934 *Mind, Self and Society*, Chicago, The University of Chicago Press, Chicago.

Moe, N. - 2009 "Il padrino, la mafia e l'America", in G. Gribaudo (a cura di) *Traffici criminali. Camorra, mafia e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 325-351.

61

Montanari, A. - 2004 "Identità", in P. Malizia (a cura di), *Il linguaggio della società: piccolo lessico di sociologia della contemporaneità*, Franco Angeli, Milano, pp. 105-108.

Morosini, P. - 2009 *Il Gotha di Cosa nostra. La mafia del dopo Provenzano nello scacchiere internazionale del crimine*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Muz, A. - 2004 *Identità sociale – identità collettiva riflessioni provvisorie*, Seminario di teoria critica, - http://venus.unive.it/cortella/crtheory/papers/muz_nota.pdf.

Palazzolo, S., Prestipino, M. - 2007 *Il codice Provenzano*, Laterza, Roma-Bari (ed. 2008).

Palmerini, M. - 2008 "Detto, compreso e trascritto. Il problema della rappresentazione dei fenomeni del parlato nello scritto, in un corpus di trascrizioni giudiziarie", in M. Pettorino, A. Giannini, Vallone M., R. Savy (a cura di), *La comunicazione parlata, Atti del Congresso Internazionale (Napoli, 23-25 febbraio 2006)*, Liguori, Napoli, tomo III, pp. 1619-1638.

Paoloni, A., Zavattaro, D. - 2007 *Intercettazioni telefoniche e ambientali. Metodi, limiti e sviluppi nella trascrizione e verbalizzazione*, Centro Scientifico, Torino.

Piazza, F. - 2008 *La retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, Carocci, Roma.

Pinker, S. - 2007 *The Stuff of Thought: Language as a Window Into Human Nature*, Penguin Group, New York.

Romito, L. - 2000 *Manuale di Fonetica articolatoria, acustica e forense*, Università degli Studi della Calabria: centro editoriale e Librario, Cosenza.

Ruffino, G. - 1988 "Soprannomi della Sicilia occidentale (tipi idiomatici, fonosimbolici e triviali)", in *Onomata. Revue onomastique*, 12, pp. 480-485.

Santoro, M. - 2007 *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*, Ombre corte, Verona.

Sbisà, M. - 2007 *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Roma-Bari.

Sciarrone, R. - 1998 *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma.

Sciarrone, R. - 2003 "A proposito di multiculturalismo. Spunti per una riflessione su appartenenza, riconoscimento e identità", in *OU. Riflessioni e provocazioni*, XIV/1, pp. 29-36.

Sciolla, L. - 1983 "Il concetto di identità in sociologia", in AA.VV. *Complessità sociale e identità. Problemi di teoria e di ricerca empirica*, Franco Angeli, Milano, pp.101-131.

Sciolla, L. - 2005 "Memoria, identità e discorso pubblico", in M. Rampazi e A.L. Tota (a cura di), *Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Carocci, Roma, pp. 19-30.

Simone, R. - 1996 "Testo parlato e testo scritto", in M. de las Nieves Muñiz Muñiz (a cura di), *La costruzione del testo in italiano. Sistemi costruttivi e testi costruiti*, Cesati, Firenze, pp.23-61. Sperber, D., Wilson, D. 1986 *Relevance: Communication and Cognition*, Blackwell, Oxford.

Tajfel, H., Turner, J.C. - 1986 "The Social Identity Theory of Intergroup Behaviour", in S. Workell, W.G. Austin (a cura di), *Psychology of Intergroup Relations*, Nelson – Hall, Chicago.

Vecchio, S. - 2005 *"Sei approcci alla dialettalità più uno"*, in S. Vecchio, *La puffa di Babele*, Bonanno, Acireale-Roma, pp. 133-143.

Viviano, F. - 2008 *Michele Greco. Il memoriale*, Aliberti editore, Roma.

